Санкт-Петербургский государственный университет

БАРИКЕЛЛО Джузеппе

**Выпускная квалификационная работа**

**Сравнительный анализ переводов на итальянский язык романа М. Ю. Лермонтова «Герой нашего времени»**

Уровень образования: магистратура

Направление: 45.04.02 «Лингвистика»

Основная образовательная программа ВМ.5662. «Инновационные технологии перевода: французский/испанский/итальянский языки (на французском/испанском/итальянском языках)»

Научный руководитель:  
доцент филологических наук,  
Самарина Марина Андреевна  
Рецензент:  
кандидат исторических наук,

переводчик,  
Общественная Организация «Санкт- Петербургское  
общество имени Данте Алигьери по  
распространению итальянской культуры»  
Булучевская Елизавета Андреевна

Санкт-Петербург  
2023

**Indice**

Introduzione………………………………………………………………………….

Capitolo I Aspetti storico-teorici della traduzione letteraria e contestualizzazione dell'opera……………………………………………………………………………..

1.1 Struttura e sinossi del romanzo…………………………………………………..

1.1.1 Struttura del romanzo………………………………………………………….

1.1.2 Sinossi del romanzo……………………………………………………………

1.2 Contesto storico………………………………………………………………….

1.2.1 La conquista del Caucaso nella letteratura russa dell’Ottocento………………

1.3 Presentazione dei curatori delle traduzioni italiane……………………………...

1.4 Tradizione traduttologica italiana dei testi russi…………………………………

1.4.1 Accenni di storia della traduzione……………………………………………..

1.5 Realia…………………………………………………………………………….

1.5.1 Classificazione dei Realia……………………………………………………...

1.5.2 Traduzione dei Realia………………………………………………………….

1.6 Nomi propri……………………………………………………………………...

1.7 Unità fraseologiche………………………………………………………………

1.8 Discorso sgrammaticato e deviazioni dalla norma letteraria…………………….

Capitolo II Comparazione delle traduzioni del lessico senza equivalenti nell’opera “Un eroe del nostro tempo” di M. J. Lermontov…………………………………….

2.1 Traduzione dei realia…………………………………………………………….

2.1.1 Traduzione dei realia di uso quotidiano……………………………………….

2.1.2 Traduzione dei realia legati alle misure……………………………………….

2.1.3 Traduzione dei realia legati alle monete……………………………………….

2.1.4 Traduzione dei realia militari………………………………………………….

2.1.5 Traduzione dei realia di caratterizzazione etnica……………………………...

2.1.6 Traduzione dei realia geografici e culturali……………………………………

2.2 Traduzione delle allocuzioni utilizzate nelle interazioni tra i personaggi……….

2.3 Traduzione dei fraseologismi……………………………………………………

2.4 Traduzione dei toponimi…………………………………………………………

Conclusioni…………………………………………………………………………

Bibliografia…………………………………………………………………………

**Introduzione**

L’opera di Lermontov presa in analisi in questo lavoro è di importanza cardinale per la cultura letteraria russa. Il tema del Caucaso è infatti un tema molto sentito dagli scrittori russi del XVIII e XIX secolo, e le opere scritte dagli autori più importanti di quel periodo, quali Puškin, Tolstoj e lo stesso Lermontov sono appunto spesso ambientate in questa regione nel periodo della conquista russa.

Il primo capitolo di questo lavoro si incentrerà principalmente sulla parte teorica, esponendo i concetti e le tecniche di analisi che saranno poi utilizzate nel secondo capitolo, il quale si centrerà invece sull’aspetto pratico dell’analisi comparativa delle traduzioni prese in analisi.

In questo lavoro verranno analizzate quattro traduzioni italiane dell’opera “Un eroe de nostro tempo”, le seguenti:

1) Un eroe del nostro tempo, traduzione di **Giacinta De Dominicis Jorio**, Milano, Garzanti, 1977. *-* a cura di Eridano Bazzarelli, Collana GUM. Letture, Milano, Mursia, 1988, ISBN 978-88-425-8577-0.

2) Un eroe del nostro tempo, traduzione di **Pia Pera**, Milano, Frassinelli, 1996, ISBN 978-88-768-4377-8. *-* con uno scritto di Vladimir Nabokov, Collana Oscar Classici n.635, Milano, Mondadori, 2009-2021.

3) *Un eroe del nostro tempo*, traduzione di **L. V. Nadai**, Collana I Grandi Libri n.462, Milano, Garzanti, 2004, ISBN 978-88-113-6462-7.

4) *Un eroe del nostro tempo*, traduzione di **S.** **Garzonio** e **F. Gori**, Roma, L’Espresso SpA, 2004, ISBN 978-88-89145-34-X.

Il nostro lavoro si pone i seguenti obiettivi:

1. Esporre le varie correnti traduttologiche prevalentemente diffuse in Italia e in Russia, per fornire le basi teoriche dell’analisi delle traduzioni prese in questo lavoro.
2. Esporre le varie catalogazioni e metodi di traduzione legati ai realia e al lessico senza equivalenti, che serviranno da supporto nella catalogazione e commentario delle traduzioni.
3. Fornire un adeguato contesto storico e culturale che permetta di comprendere le scelte stilistiche e di ambientazione prese dall’autore.
4. Confrontare ed analizzare le scelte traduttive nelle quattro traduzioni italiane prese in questione, contestualizzando e commentando e, dove riterremo necessario, correggere e aggiungere nuovi spunti.

Abbiamo scelto di analizzare principalmente i realia e i fraseologismi presenti in questa opera di Lermontov, in quanto ne è particolarmente ricca, data la sua ambientazione inusuale e a tratti esotica per il pubblico italiano.

Questo lavoro è un’applicazione delle tradizioni e teorie traduttologiche contemporanee. Esso è volto a fornire uno sguardo tecnico e critico alla resa in italiano di questa famosa opera, in quanto è di elevata importanza che la critica della traduzione segua sempre a pari passo quella letteraria, aiutando ad ottimizzare e a perfezionare traduzioni future delle opere di Lermontov.

**Capitolo I**

**Aspetti storico-teorici della traduzione letteraria e contestualizzazione dell'opera**

**1.1 Struttura e sinossi del romanzo**

Per ragioni di completezza e per rendere più semplice la comprensione di questo lavoro, abbiamo deciso di aggiungere una breve spiegazione della struttura del romanzo di Lermontov preso in analisi e dei brevi riassunti di ognuno dei cinque capitoli.

**1.1.1 Struttura**

Il romanzo è suddiviso in cinque capitoli, organizzati in due parti. I primi due presentano una narrazione in prima persona da parte di un viaggiatore, Maksim Maksimyč, mentre i restanti tre vengono direttamente dal diario personale di Grigorij Aleksandrovič Pečorin.   
I capitoli non sono disposti secondo un ordine cronologico, ma sono invece incentrati sul punto di vista dei vari personaggi con cui interagisce il protagonista.   
Questa disposizione ha uno scopo artistico specifico: mostrare all’inizio Pečorin attraverso gli occhi di altri personaggi, e solo in seguito, fornirci progressivamente un punto di vista più introspettivo e personale, tramite le annotazioni del diario personale dell’ufficiale.

La struttura del romanzo, come voluta da Lermontov, è impostata come segue:

Prefazione  
PARTE PRIMA  
I. Bela  
II. Maksim Maksimyč  
Diario di Pečorin  
Prefazione  
I. Taman’  
PARTE SECONDA ("La fine del Diario di Pečorin")  
II. La principessina Mary  
III. Il fatalista

Se invece riordinassimo i capitoli in ordine cronologico la struttura sarebbe:

Taman’  
Principessina Mary  
Bela (Inizio della storia di Maksim Maksimyč)  
Il fatalista  
Bela (fine della storia di Maksim Maksimyč; inquadratura narrativa)  
Maksim Maksimyč  
Prefazione a Il giornale di Pečorin

**1.1.2 Sinossi**

**Bela**

Questo primo racconto utilizza l’espediente della *mise en abyme.* La narrazione è infatti presentata da uno Štabs-kapitan, Maksim Maksimyč, il quale racconta la storia sua e di Pečorin a un curioso ufficiale senza nome, il Narratore in prima persona, con cui si è incontrato casualmente nel Caucaso.  
Maksim aveva conosciuto il protagonista in Cecenia, nella fortezza di Groznaja, l’attuale Groznyj.  
Azamat, il figlio quindicenne di un principe locale, desidera entrare in possesso del destriero del circasso Kazbič. Per ottenerlo, si accorda quindi con Pečorin secondo questi termini: l’ufficiale russo ruberà il cavallo di Kazbič e in cambio Azamat rapirà e gli consegnerà sua sorella maggiore Bela, per la quale Kazbič ha un debole.  
Per scacciare la noia durante il suo soggiorno nelle selvagge montagne dal Caucaso, l’ufficiale Pečorin accetta l’accordo con il ragazzo e dà quindi inizio al suo servizio rubando il cavallo del circasso.  
Inizialmente Bela si pone con ostilità nei confronti di Pečorin, ma col tempo si innamora dell’ufficiale, il quale però si stanca in fretta della ragazza e la trascura, prestandole nuovamente attenzione solo dopo che verrà rapita da Kazbič.   
Pečorin viene presentato come indifferente alla reazione degli abitanti delle montagne al suo gesto, il quale causerà una drammatica catena di eventi, sia alla morte di Bela a seguito del rapimento.   
Dopo questi eventi Pečorin viene trasferito al reggimento georgiano.

**Maksim Maksimyč**

Questo capitolo va affiancato al precedente e di per sé non possiede un significato romanzesco. Nonostante ciò, è importante per l’integrità del romanzo.  
Maksim Maksimyč si rincontra brevemente con Pečorin e assieme a lui il narratore ha l’occasione di incontrare per la prima e unica volta l’ufficiale faccia a faccia prima della sua partenza per la Persia.  
Non si tratta però di un vero e proprio incontro, ma piuttosto di una conversazione passeggera, con uno degli interlocutori, Pečorin, che si presenta come suo solito disinteressato e desidera concluderla al più presto.  
A seguito dell’incontro il narratore riceve da Maksimyč una serie di documenti appartenenti a Pečorin, trovando tra di essi alcuni quaderni di memorie, sui quali si basano i capitoli seguenti.

La narrazione di questo breve capitolo viene fatta basare sul contrasto tra due personaggi caratterialmente opposti: Pečorin e Maksim Maksimyč. L’incontro viene, come il primo capitolo, presentato attraverso gli occhi del narratore e si cerca di svelare i tratti più interiori di Pečorin attraverso i tratti più espliciti esterni, cominciando a spostare la narrazione sempre di più sul protagonista.

**Taman’**

Da questo capitolo, il romanzo inizia ad incentrarsi su Pečorin, non più presentandolo in maniera passiva e tramite gli occhi di altri personaggi, ma mostrandone un lato più attivo. Il racconto si svolge sempre in prima persona, ma questa volta tramite gli occhi dell’ufficiale stesso.  
Pečorin arriva a Taman’, definito da lui stesso come uno squallido villaggio costiero, e assiste inaspettatamente all'attività di alcuni contrabbandieri: una notte vede alcune persone con una barca dall'altra parte del fiume. All'inizio Pečorin è convinto che questi stiano rischiando la vita per qualcosa di veramente prezioso e decide di svelare il loro mistero, scoprendo che in realtà si tratta di una fuga d’amore di una misteriosa ragazza con un certo Janko e con l’aiuto di un ragazzino cieco.  
Il giorno seguente, decide di raccontare alla ragazza del posto di averla vista di notte sulla riva del mare. Lei lo attira in una barca e cerca di annegarlo, ma Pečorin riesce a fuggire.   
Pečorin è molto deluso da questa situazione e ammette a sé stesso che, in quanto ufficiale che continua ad essere trasferito tra le varie provincie, non abbia quasi nulla da spartire con queste persone e che non avrebbe dovuto immischiarsi, arrivando a rischiare la vita.

**Principessina Mery**

Questo capitolo prosegue seguendo il diario personale di Pečorin.   
Il racconto inizia con l'arrivo di Pečorin a Pjatigorsk per beneficiare delle sue sorgenti curative, dove incontra una serie di personaggi: la principessa Ligovskaja e sua figlia, chiamata Mery all’inglese, la sua vecchia fiamma Vera, l’unica donna ad essere quasi amata dall’ufficiale, e un suo vecchio amico, Grušnickij, il quale fungerà da personaggio in contrasto al protagonista.   
Durante la sua permanenza a Pjatigorsk, Pečorin corteggia la principessa Mery, di cui il suo amico Grušnickij era invaghito. Dopo che la principessa preferisce la compagnia del protagonista alla sua, Grušnickij complotta assieme ad un capitano dei dragoni per uccidere Pečorin a duello barando. Il protagonista riesce però ad aggirare l’inganno e ad uccidere il vecchio amico nel duello.   
Nel frattempo, il protagonista ha ricominciato a frequentarsi con Vera ma, dopo aver saputo del duello tra Pečorin e Grušnickij, confessa il tutto al marito, il quale la obbliga a lasciare con lui Kislovodsk per impedire che i due amanti si incontrino di nuovo.  
Infine il protagonista respinge l’offerta della principessa Ligovskaja di sposare la principessina Mery. Incontratisi un’ultima volta si confermano a vicenda di non provare alcun sentimento affettuoso.   
Sospettato di aver ucciso Grušnickij in duello, Pečorin viene nuovamente congedato, questa volta nella fortezza di Groznaja, dove incontra Maksim Maksimyč.

**Il fatalista**

La vicenda narrata nell’ultimo capitolo si svolge in un villaggio cosacco. Pečorin siede come ospite e, stancatisi di giocare a carte,iniziano a conversare sulla predestinazione e sul fatalismo, in cui alcuni credono e altri no. Ne segue una discussione tra Vulič, un tenente di origine serbe, e Pečorin. Il protagonista nega l’esistenza della predestinazione, mentre Vulič sostiene il contrario. L’ufficiale russo predice quindi di vedere nel volto di Vulič una morte imminente. La discussione porta il serbo a prendere una pistola e a spararsi, ma il colpo va a vuoto, facendo vincere la scommessa al tenente. Ma Pečorin viene a sapere all’alba della morte di Vulič, ucciso da un cosacco ubriaco. Pečorin decide allora di tentare la fortuna e di catturare il cosacco. Irrompe in casa sua, riuscendo ad arrestarlo. Tornato alla fortezza da Maksim Maksimyč gli racconta tutto, tentando di conoscere la sua opinione sulla predestinazione, ma senza successo.

**1.2 Contesto storico**

Per comprendere il contesto storico raccontato e vissuto da Lermontov, bisogna guardare al passato e notare come le difficoltà comunicative tra i vertici moscoviti e le piccole realtà caucasiche abbiano avuto inizio già all’epoca di Ivan IV.  
I motivi degli attacchi da parte delle truppe russe contro gli eserciti circassi non avevano, però, l’obiettivo di sottomettere i territori, quanto quello di razziarli, dal momento che sotto il sultano Murad IV vi fu ordine in Crimea di diffondere l’Islam, che poi fu la politica filo-ottomana che venne abbracciata dalle piccole realtà del Caucaso.

Allora mancava un’idea espansionistica risoluta, che ebbe idealizzazione e manifestazione solo in seguito con Pietro il Grande e la sua intenzione di trasformare la Russia in una potenza anche marina[[1]](#footnote-1). Trovando a proprio favore un forte indebolimento della Persia, avvenuto a causa dei conflitti affrontati contro Ottomani e Tartari, riuscì, anche se solo temporaneamente, ad invadere parte del litorale orientale transcaucasico, che poi le truppe abbandonarono alla morte del loro imperatore intorno al 1732-1735[[2]](#footnote-2).

La volta espansionistica dell’Impero Russo riprese sotto Caterina II, che si dice essere stata grande ammiratrice dell’opera di Pietro il Grande, dando inizio al conflitto vero e proprio intorno al 1763, con la creazione di una roccaforte nella città di Mezdeug (odierna Mozdok). In realtà si discute ancora sulla data di inizio dei conflitti: alcuni studiosi ritengono che questi abbiano avuto inizio già nel 1711, altri ritengono invece che essi abbiano avuto inizio intorno al 1817 con l’arrivo di Aleksey Yermolov[[3]](#footnote-3).   
Nell’opera di modernizzazione dell’Impero attuata da Caterina II, inoltre, la Circassia aveva un ruolo strategico: non a caso, i suoi territori erano d’interesse anche per Inghilterra e Francia.   
Tra i nobili cabardi (carcassi orientali), le cui terre erano state assediate, iniziarono a prendere piede due possibili strade di risoluzione del problema: alcuni di questi volevano prendere le armi, con la convinzione di sconfiggere i russi trovando alleanza con gli Ottomani e la Crimea, altri volevano evitare di combattere e cercare un accordo.

Agli inizi del 1764, alcuni di questi nobili, tra cui Atajuq Misost Bematiqwa[[4]](#footnote-4), incontrarono il rappresentante del comandante russo di Kizlyar N. A Potapov, per chiedere la liberazione di Mozdok, minacciando l’alleanza discussa poco prima[[5]](#footnote-5).  
Nello stesso anno, sempre dei cavalieri cabardi incontrarono Caterina II a San Pietroburgo, chiedendo che venisse meno il rafforzamento militare al quale, nel frattempo, erano stati sottoposti. La loro richiesta non fu accolta e i cittadini della Circassia, nell’agosto del 1765, furono costretti ad accettare il controllo dell’esercito russo.   
Due anni più tardi, nel 1767, Misost Bematiqwa diede inizio ad un’operazione militare contro la Russia; se da una parte perse sostegno, dal momento che molti principi cabardi si arresero all’Impero senza opporsi, rifiutando la guerra, nel 1768, su invito dello stesso califfo e sultano ottomano, si alleò con lui e, su suo ordine, impose a tutti i popoli musulmani del Caucaso di unirsi all’esercito contro l’avanzata russa, di obbedire al Khanato di Crimea e di sconfiggere la Russia[[6]](#footnote-6).  
Sebbene Bematiqwa riuscì in parte a tenere testa alla grande potenza rivale, il suo esercito fu interamente distrutto: così, nel 1769, le forze circasse furono costrette a ritirarsi e, prima di ricevere l’aiuto promesso dal khanato di Crimea, le forze russe sconfissero i cabardi.   
Tra il 1768 e il 1774 la Russia entrò in guerra contro l’impero ottomano, in quella che storicamente ricordiamo come “Guerra russo-turca”, in cui riuscì a conquistare Caucaso settentrionale, Crimea e Ucraina meridionale. Nonostante il fatto che le truppe dovettero ritirarsi, una volta firmato il trattato Küçük Kaynarca[[7]](#footnote-7), la Russia, per la prima volta, svolse un’attività militare navale che fu notata da tutte le potenze occidentali.   
Gli attacchi contro la Cabardia continuarono ancora durante il 1783 e il 1785, ma le popolazioni del posto riuscirono sempre a fare in modo che i loro avversari tornassero indietro. Un momento di forte tensione politica si ebbe intorno alla fine del 1790, quando i russi istituirono i tribunali ed eliminarono la Adyghe Xabze[[8]](#footnote-8) [[9]](#footnote-9).  
Tra gli altri momenti importanti dell’avanzata russa ricordiamo l’assedio di Anapa: un attacco feroce avvenuto per mano dei russi, che sterminarono l’intera città radendola al suolo con le fiamme e uccidendo la gente del posto avvelenando l’acqua dei pozzi.  
  
L’avanzata russa riprese ancora nel 1796, con l’occupazione di Derbent, Baku e Tblisi, città dalle quali fu poi ordinato il ritiro da Paolo I, figlio di Caterina II. Adempiere alla pace di Küçük Kaynarca, risultò essere una violazione del trattato di Georgievsk, attraverso la quale la Georgia aveva chiesto alla ormai potente Russia di “considerare i loro nemici come Suoi nemici”[[10]](#footnote-10).

In questo clima di tensione venutosi a creare tra Circassi, Ottomani, Persiani e Russia, tra il 1817 e il 1864, si verificano una serie di conflitti decisivi, che poteranno l’Impero russo ad annettere al suo territorio molte terre a Sud del Caucaso e ad assediare popoli quali gli abazi, i ceceni, i tartari, gli iuguri, gli osseti, i cosacchi e moltissime tribù musulmane che si schierarono contro i compagni musulmani del Caucaso. Quest’iniziativa bellica fu portata avanti da tre zar: Alessandro I, Nicola I e Alessandro II. I generali degli eserciti a capo delle spedizioni furono Aleksey Petrovich Yermolov in 1816–1827, Mikhail Semyonovich Vorontsov in 1844–1853, and Aleksandr Baryatinskiy in 1853–1856.

Le truppe incontrarono una forte resistenza.   
Ricordiamo un primo periodo, conclusosi alla morte di Alessandro I e la rivolta dei Decabristi nel 1825[[11]](#footnote-11), in cui i successi sul fronte caucasico non furono di grande nota rispetto alla vittoria avuta dagli eserciti russi sulla Grande Armée di Napoleone, intorno al 1812.

Tra il 1825 e il 1833, la Russia combatté due guerre fondamentali per la propria espansione: quella contro la Turchia e quella contro la Persia. In quegli anni l’avanzata russa subì un rallentamento, che però non diede fine alla ferocia degli assedi già avvenuti nel Caucaso, che iniziarono a prendere la forma di un vero e proprio genocidio subito ai danni delle popolazioni caucasiche. La resistenza dei nativi caucasici era guidata da Ghazi Mollah, Gamzat-bek, and Hadji Murad. Anche Imam Shamil, leader politico, militare e spirituale della resistenza, combatté al loro fianco. Con il loro esercito furono in grado di catturare Dmitry Milyutin, feldmaresciallo e ministro della guerra dell’Impero russo. Riuscirono a resistere ad un forte attacco guidato dal generale Mikhail Semyonovich Vorontsov intorno al 1845.

Durante la guerra di Crimea, tra il 1853 e il 1856, i Russi negoziarono la pace con Shamil, ma durò ben poco. Così, nel 1859, con un esercito di 250.000 uomini, le truppe russe sconfissero la resistenza alpina dei loro avversari, dando un epilogo allo scenario di guerra protrattosi per anni in alcune regioni del Caucaso settentrionale.

Tuttavia, la guerra continuò nella parte orientale del Caucaso settentrionale, dove i Circassi ripresero le armi. La fine dei combattimenti avvenne solo nel 1864, con un manifesto dello zar Alessandro II.   
Ciò non segnò affatto la pace, ma segnò l’inizio di un fenomeno che colpì moltissimo le realtà indigene del Caucaso, che prende il nome di muhajirismo[[12]](#footnote-12).

**1.2.1 La conquista del Caucaso nella letteratura russa dell’Ottocento**

Il Caucaso ha sempre avuto una natura ambivalente nell’immaginario russo: da un lato, un territorio da conquistare, dall’altro, un luogo affascinante capace di risvegliare l’animo umano. Questo non ce lo dice la storia, bensì la letteratura: Puškin, Lermontov, Tolstoj sono solo alcuni dei nomi della letteratura russa che hanno raccontato attraverso le loro opere tutto questo.

Un primo incontro tra i letterati russi e il mondo caucasico (da un punto di vista più positivo e non legato alle guerre) vi era già stato, per la prima volta, nel 1802, con la pubblicazione da parte di Vladimir Izmajlov di alcune memorie relative ad un viaggio che lo impegnò tra la Russia meridionale e alcune regioni del Caucaso. Rimase molto affascinato dalle bellezze incontaminate incontrate, ma a quest’ultimo vennero, però, dedicate solo due pagine.

Sarà solo nel 1822, grazie alla poesia di Puškin, che il tema caucasico acquisirà “dignità artistica”, permettendo così ai letterati del tempo di allontanarsi dalle idee dense di stereotipi che dilagavano nella pubblicistica. Ciononostante, anche ne Il prigioniero del Caucaso di Puškin sono presenti degli stereotipi; uno tra i tanti, ad esempio, che diventerà un topos letterario a tutti gli effetti, è quello della “vergine montanara”.[[13]](#footnote-13)

Molto dobbiamo a Lermontov che, per quanto come altri abbia narrato le bellezze paesaggistiche del Caucaso, fu l’unico a diversificare le proprie opere, intrecciandole con i miti e le leggende di quei luoghi incontaminati.   
Ricordiamo, oltre l’opera “*Un eroe del nostro tempo*”, anche *“Valerik”*, poesia che racconta della battaglia del fiume omonimo, in cui lo stesso autore combatté.

Per ultimo, ma non meno importante, Lev Tolstoj, che, come Lermontov, si trovò sul campo di guerra in veste di ufficiale e vide da vicino sia i luoghi che la gente del posto. Tolstoj scrive tantissimo sul Caucaso ed è difficile non trovare dei riferimenti ad esso nelle sue opere: dalla meraviglia provata nei confronti delle bellezze paesaggistiche, la ripresa degli stereotipi russi fino ad una vera e propria rivalutazione di essi. Non a caso, proprio lo stesso Tolstoj inChadži-Murat scrive  
 « Non era odio, ma la convinzione che quei cani dei russi non fossero esseri umani, ed erano tali il disgusto, il ribrezzo e l’incapacità di comprendere l’assurda crudeltà di quegli esseri, che il desiderio di annientarli, come si annientano topi, ragni velenosi e lupi, appariva loro come un sentimento del tutto naturale, come il desiderio di conversazione”.»  
Questo è solo un piccolo estratto, ma Lev Tolstoj dipinge, attraverso le parole, l’umanità dei ceceni, dei suoi nemici, e la ferocia, quasi animalesca, la stessa con la quale venivano ritratti i caucasici, dell’esercito russo.   
Troviamo sicuramente qualcosa che non troviamo in nessuno degli autori precedentemente citati, ovvero: la consapevolezza delle violenze commesse dall’Impero Russo verso i nativi delle terre caucasiche.

**1.3 Presentazione dei curatori delle traduzioni italiane**

L’opera su cui si basa questo elaborato, *Un eroe del nostro tempo,* è stata tradotta in italiano da molti traduttori.   
In ordine cronologico:

* Un eroe del nostro tempo, traduzione di **Giacinta De Dominicis Jorio**, Milano, Garzanti, 1977. *-* a cura di Eridano Bazzarelli, Collana GUM. Letture, Milano, Mursia, 1988, ISBN 978-88-425-8577-0.

Giacinta De Dominicis Jorio è autrice di tantissime traduzioni, tra le quali ricordiamo *I Fratelli Karamazov, L’Idiota, Il Giocatore, Il Sosia* di Dostoevskij; *Le anime morte, Il Cappotto, Il naso* di Gogol, testi di Tolstoj e tantissimi altri, come Pushkin.

* Un eroe del nostro tempo, traduzione di **Pia Pera**, Milano, Frassinelli, 1996, ISBN 978-88-768-4377-8. *-* con uno scritto di Vladimir Nabokov, Collana Oscar Classici n.635, Milano, Mondadori, 2009-2021.

Ricordiamo Pia Pera, (figlia di Giuseppe Pera, giuslavorista, considerato con Gino Giugni tra i fondatori del diritto del lavoro, e della filosofa Elvira Genzone Pera) professoressa presso l’Università di Trento durante il suo operato da traduttrice, la cui immensa passione è stata raccontata dall’amico Emanuele Trevi nel romanzo Due Vite, dedicato alla donna e all’amico Rocco Carbone, insignito del Premio Strega 2007. La sua vita cambiò terribilmente in seguito alla prematura scomparsa di Carbone. Scrisse moltissimo, dalla narrativa alla saggistica. Si dedicò molto al giardinaggio, dedicando ad esso grandissima parte del suo tempo e delle sue scritture fino alla sua morte, pubblicando su Gardenia.

* *Un eroe del nostro tempo*, traduzione di **L. V. Nadai**, Collana I Grandi Libri n.462, Milano, Garzanti, 2004, ISBN 978-88-113-6462-7.

Luigi Vittorio Nadai si laurea presso l’Università degli Studi di Milano. Ha tradotto, per esempio, per Garzanti, Dostoevskij, Gogol’, Pasternak; per Mondadori, Nekrasov e, per Castelvecchi, Merežkovskij.

* *Un eroe del nostro tempo*, traduzione di **S.** **Garzonio** e **F. Gori**, Roma, L’Espresso SpA, 2004, ISBN 978-88-89145-34-X.

Francesca Gori, anche lei traduttrice di vari autori russi, ad oggi membro direttivo dell’associazione Memorial di Mosca e fondatrice dell’Associazione Memorial Italia. Ha dedicato molte delle sue ricerche all’emigrazione degli italiani in territori russi dopo la Rivoluzione e al trattamento degli italiani nei campi staliniani. Ha lavorato per anni, occupandosi di storia sovietica e del dissenso in Europa centro-orientale presso la Fondazione Feltrinelli ed ha ricevuto il Premio Letterario Internazionale Russia-Italia attraverso i secoli (VII Edizione) per la realizzazione della sua traduzione di Diario di un guardiano del gulag, Ivan Cistjakov, Bruno Mondadori 2012.

Stefano Garzonio è docente universitario presso l’Università di Pisa, dove insegna Lingua e Letteratura russa. Autore di notissime traduzioni, accademico di grande rilievo, in occasione dei suoi sessant’anni, è stato stampato in doppio volume un lavoro dal titolo “Venok. Studia slavica Stefano Garzonio sexagenario oblata. In Honor of Stefano Garzonio.”; un testo alla cui realizzazione hanno preso parte slavisti di fama mondiale, Viktor Zhivov, Nikolaj Bogomolov, Fleishman e molti italiani, tra cui Michelis e Strada.

**1.4 Tradizione traduttologica in Italia**

L’obiettivo di questa tesi è quello di analizzare traduzioni italiane dell’opera di Michail Jur'evič Lermontov dal titolo *Un eroe del nostro tempo*; a questo scopo, prima di interrogarci sulla scelta che ogni curatore ha preso per rendere al meglio concetti, immagini e sentimenti raccontati nell’opera di Lermontov, ci chiediamo: “cosa significa tradurre?”.   
Questa formula interrogativa è il titolo del primo paragrafo del primo capitolo del Manuale del traduttore di Bruno Osimo, un testo molto caro a chiunque intenda fare della traduzione un lavoro o, per diletto, voglia semplicemente tradurre al meglio delle proprie capacità un testo nella lingua italiana.

**1.4.1 Accenni di storia della traduzione**

Sin dall’età antica la traduzione ha sempre avuto un obiettivo: permettere la comunicazione tra popoli con idiomi diversi. In Italia, il plurilinguismo è stato per secoli un problema che i romani dovettero affrontare, al fine di creare l’egemonia che tanto rese forte, più avanti, l’Impero Romano. Non esisteva ancora una vera e propria letteratura latina, ma sappiamo che questa deve molto a quella greca.

Uno dei primi traduttori che la storia ricordi è Livio Andronico, a cui si deve la “trasposizione” dell’Odissea omerica nella propria Odysia latina, testo pensato e studiato per fini scolastici, con l’obiettivo di aiutare i giovani latini ad apprezzare la letteratura greca e comprendere – dato che i letterati dell’epoca riuscivano a leggere il testo originale – ad acquisire un uso e una consapevolezza maggiore del greco.   
Nel proprio lavoro, Livio Andronico, si trovò di fronte ad una serie di difficoltà: dalle scelte lessicali, metriche (dato che i poemi omerici seguivano l’esametro dattilico, ma lui usa il “saturnio”, un metro italico), sintattiche.[[14]](#footnote-14)

Il primo ad occuparsi di traduzione in senso “tecnico” fu Cicerone, che, nel *Libellus de optimo genere oratorum,* scriveva: «Ho tradotto da oratore, non già da interprete di un testo[...]» (Cicerone1993:57).   
Cicerone, quindi, riconosce per primo che nella sua traduzione non vi è l’intenzione di rendere parola per parola il significato di ogni termine, ma vi è un’attenta rivisitazione di contenuti, così da adattare il testo originale alla cultura ricevente.

Durante il medioevo, invece, saranno diverse le personalità interessate alla traduzione di testi da una lingua ad un’altra. Ricordiamo che ancora, fino a quel momento, le trasposizioni che avvenivano erano fondamentalmente quelle dal greco al latino. Infatti, l’opera di traduzione portata avanti da San Girolamo[[15]](#footnote-15) fu una vera e propria innovazione. Con la propria attività di studioso, infatti, l’autore compì quello che definiamo con il termine di “volgarizzamento”.   
Il termine “volgarizzamento” si intende quell’opera di “traduzione” volta ad adattare testi latini e francesi in “lingua volgare”. Prima di lavorare sui testi di letteratura europea, quindi di compiere questo lavoro su testi come i romanzi cavallereschi, i primi tentativi su cui proprio San Girolamo si impegnò, furono relativi ai testi sacri, dei quali rivendicava il senso filologico.   
Solo poco più avanti questo fenomeno inizierà a prendere piede e, solo grazie a Dante Alighieri, la lingua volgare assumerà un significato più alto.   
Il volgarizzamento caratterizzò ogni ambito della letteratura latina e ricordiamo Giovanni Boccaccio per aver volgarizzato i testi di Livio.   
In questo periodo storico, l’obiettivo principale di chi traduceva un testo era quello di renderlo accessibile ad un numero di persone sempre più ampio.

Nel 1350, Martin Lutero, per difendersi dall’accusa di aver tradotto in modo inesatto i testi biblici, scrisse l’*Epistola sull’arte del tradurre e sull’intercessione dei santi,* dove giustifica le proprie scelte dicendo che quello sarebbe stato il modo più efficace per arrivare al popolo tedesco. Via via, inizierà ad essere teorizzata e formalizzata una vera e propria teoria della traduzione e quella di Lutero sembrerebbe essere un’anticipazione di quello che poi verrà definito come “criterio di accettabilità”[[16]](#footnote-16). Saranno tantissimi i letterati che concorderanno con Lutero, favorendo una traduzione che non appesantisca un testo già complesso, ma che lo semplifichi. Tra questi ricordiamo Estienne Dolet.

Sarà Pierre-Daniel Huet a dare una definizione di “traduzione” estremamente moderna, nonostante egli si collochi tra il 1630 e il 1721, scrivendo:

«Il termine “traduzione” si riferisce anche al chiarimento di dottrine astruse, all’interpretazione degli enigmi e dei sogni, alla spiegazione degli oracoli, alla  
soluzione di questioni complesse, e, infine, alla divulgazione di tutto quanto  
sia sconosciuto (1683:18).»   
Come si leggerà, saranno molti coloro i quali daranno alla traduzione una lettura molto simile a quella di Huet: in questo possiamo definirlo un precursore della critica traduttologica del Novecento.

Durante l’epoca romantica la traduzione diventa il mezzo attraverso il quale la lingua ricevente può ampliarsi e rinnovarsi. Si chiarisce esattamente quale deve essere il lavoro del traduttore, che, come stabilisce Schleiermache, è colui che «lascia stare il più possibile lo scrittore e sposta il lettore verso lo scrittore, oppure lascia stare il più possibile il lettore e sposta lo scrittore verso il lettore (1813) ».   
Per i romantici era fondamentale che vi fosse questa mediazione: il lettore doveva essere portato dal traduttore a dimostrare interesse nei riguardi della lingua, della cultura, dell’autore dell’opera tradotta oppure doveva avvicinarlo ad esso, diminuendo le distanze tra i due con una traduzione meno fedele al testo, ma più vicina alla cultura ricevente.   
Per certi versi pure Humboldt condivideva lo stesso pensiero, ma si pone di più dalla parte di una traduzione che coinvolga il lettore a compiere uno studio attento della traduzione della quale sta usufruendo. Uno studio che lo porti a chiedersi quale contesto abbia permesso all’autore di concepire l’opera ed eliminare quel velo di “estraneo” che il traduttore è stato in grado di rendere, senza togliere o aggiungere nulla all’opera tradotta.

L’Italia non rimase estranea alla vena traduttrice che esplose in Europa in quegli anni e proprio nello Zibaldone di Leopardi si accenna a quella che, solo più tardi, verrà definita “traduzione radicale”[[17]](#footnote-17).

Durante il Novecento il concetto di traduzione si estende al punto di rientrare nella scienza della significazione. Infatti, secondo Peirce, fondatore della semiotica moderna:

«Ma un segno non è un segno a meno che non si traduca in un altro segno in cui è più pienamente sviluppato. […] Un segno deve avere un’interpretazione o significazione o, come lo chiamo io, un interpretante. Questo interpretante, questa significazione è semplicemente una metempsicosi in un altro corpo; una traduzione in un altro linguaggio. Questa nuova versione del pensiero ha ricevuto a sua volta interpretazione, e il suo interpretante viene interpretato, e così via, finché non compare un interpretante che non ha più natura di segno. »  
  
Esattamente allo stesso modo, Pirandello scriverà: «[...] quella traduzione che ognuno fa necessariamente dell’opera altrui, se non proprio nell’atto di leggerla [...] ma quando noi riferiamo altrui o anche a noi stessi quelle idee e quelle impressioni ricevute dalla lettura, cioè quando noi ripensiamo l’opera letta.»

Valéry, allo stesso modo, coinvolgerà all’interno della discussione sulla “traduzione” pure la poesia, come Freud, invece, i sogni.   
Durante il Novecento, *traduzione* diviene qualsiasi manifestazione, qualsiasi, come diceva Peirce, “segno”, in grado di oggettificare la realtà.   
Menzioniamo qui anche Lotman e il suo importantissimo contributo alla scienza della traduttologia, che ha comportato analisi e studi che continuano tutt’oggi.

Prima del dopoguerra, in Italia, la cultura russa fece fatica ad emergere.  
Le cose iniziarono a cambiare intorno al 1920, anno in cui la Russia iniziò ad essere presente su vari periodici. Degno di nota è “L’Italia che scrive. Rivista per coloro che leggono”, creata da Angelo Fortunato Formiggini nel 1918.   
All’interno di esso iniziarono ad apparire le prime traduzioni e critiche dei testi russi. Venivano principalmente trattati i grandi classici: da Lermontov, Dostoevskij alla letteratura più moderna, come Bulgakov.   
Uno degli slavisti più influenti di quegli anni, Ettore Lo Gatto, era tra i traduttori dei testi presentati nel periodico. Egli si lamentò del fatto che molti testi tradotti, non fossero molto vicini al significato originale: questo perché essi venivano tradotti, non dal russo, ma dal francese e dal tedesco. Si deve proprio ad Ettore Lo Gatto e al suo collega Giovanni Maver l’iniziazione della slavistica italiana.

Nel 1945 l’interesse nei confronti della cultura slavista continuava ad accrescere ed è a questo che si deve la fondazione di varie associazioni, tra cui l’Associazione culturale per i rapporti culturali con l’Unione Sovietica, come tantissime altre riviste, tra le quali ricordiamo Socialismo, Società, Rassegna Sovietica, Italia-URSS.

**1.5 Realia**

Il termine *realia*, un aggettivo sostantivato del latino medievale significante “le cose reali”, si riferisce originariamente a quelle parole e a quelle espressioni che vanno a indicare degli elementi materiali relativi ad una cultura specifica, in contrapposizione quindi con ciò che invece è percepito come astratto, cioè le parole.  
L’accezione moderna del termine nella scienza della traduzione ci è stata data dai traduttori bulgari Vlahov e Florin, i quali furono i primi ad effettuare uno studio più dettagliato dei *realia*, coniando così un nuovo senso della parola.  
Questi studiosi fanno notare che i termini della tipologia dei *realia*, in quanto possiedono un forte valore locale intrinseco ad una determinata cultura, possono risultare particolarmente complessi e ardui da tradurre. Nelle parole degli stessi Vlahov e Florin: I *realia* sono definibili come “parole (e locuzioni composte) della lingua popolare che rappresentano denominazioni di oggetti, concetti, fenomeni tipici di un ambiente geografico, di una cultura, della vita materiale o di peculiarità storicosociali di un popolo, di una nazione, di un paese, di una tribù, e che quindi sono portatrici di un colorito nazionale, locale o storico; queste parole non hanno corrispondenze precise in altre lingue.”[[18]](#footnote-18)  
Nonostante la similitudine nella loro definizione, i *realia* non vanno confusi con la terminologia specifica. Mentre la terminologia viene principalmente utilizzata nella letteratura scientifica per indicare oggetti o concetti pertinenti strettamente alla sfera scientifica, comparendo solo in testi specifici per servire uno scopo specifico, i *realia* invece nascono nella cultura popolare e possono essere riscontrati in vari tipi di letteratura, anche molto diversi tra di loro. Si tratta appunto di termini linguospecifici e culturospecifici. Trovano particolare utilizzo nella letteratura narrativa e artistica, in quanto riescono ad esprimere al meglio il colorito della propria cultura o l’esoticità di un’altra[[19]](#footnote-19).

**1.5.1 Classificazione dei realia**

Negli ultimi decenni, numerosi studiosi hanno proposto la propria classificazione dei realia, allo scopo di analizzare l’opera di Lermontov, abbiamo deciso di adottare una combinazione la classificazione dataci da Vlahov e Florin stessi[[20]](#footnote-20).

I) Realia di tipo Geografico

1. Geografia fisica
2. Oggetti geografici legati alle attività dell’uomo
3. Specie endemiche

II) Realia di tipo Etnografico

1. Vita quotidiana
2. Lavoro
3. Arte
4. Cultura
5. Caratterizzazioni etniche
6. Misure
7. Monete

III) Politica e società

1. Divisioni amministrative
2. Organi e funzioni
3. Vita sociale
4. Vita Politica
5. Realia militari

**1.5.2 Traduzione dei realia**

Esistono diverse strategie per affrontare l’arduo tema che è la traduzione dei *realia*. Queste possono spaziare dalla trascrizione fonetica alla traduzione del significato generale del termine. Secondo lo studioso israeliano Gideon Toury, ogni strategia di traduzione può essere valutata in base a due caratteristiche opposte:   
- Adequatezza: quanto la traduzione è vicina all’originale.  
- Accettabilità: rendere la traduzione accettabile per l’altra cultura[[21]](#footnote-21).

Chiaramente starà poi al singolo traduttore decidere quale sia la strategia più efficace da impiegare di volta in volta in base alle esigenze del momento.  
Qui a seguito riportiamo le varie strategie traduttive a nostra disposizione come esposte da Bruno Osimo:

“1. trascrizione (o traslitterazione se la parola originaria è di alfabeto diverso da quello della cultura ricevente) carattere per carattere;

2. trascrizione secondo le regole di pronuncia della cultura ricevente (per esempio il francese cachemire dall’hindi *Kašmir*);

3. creazione di un neologismo o calco nella cultura ricevente (per esempio «grattacielo» per l’americano *skyscraper*);

4. creazione di un traducente appropriante nella cultura ricevente (per esempio «ciarda» per l’ungherese *csárdás*);

5. uso di un altro vocabolo della cultura emittente spacciato per forma originaria dell’elemento di *realia* (per esempio l’inglese latte col significato di «cappuccino» oppure l’italiano football col significato di «soccer»);

6. esplicitazione del contenuto (per esempio «violinista ambulante proveniente dalle regioni ungheresi» per l’ungherese *cigány*);

7. sostituzione con un omologo locale del fenomeno della cultura emittente («art nouveau» come resa francese di *Jugendstil*);

8. sostituzione con un omologo generico/internazionale del fenomeno della cultura emittente («vino rosso» come resa di *Beaujolais*; «organizzazione criminale» come resa di *’ndrangheta*);

9. aggiunta di un aggettivo per aiutare a individuare l’origine dell’elemento di *realia* («la pampa argentina»).

10. traduzione contestuale. In questo caso non si tiene conto del significato di una parola, ma del significato globale della frase nel testo in questione, e si trova una soluzione che serve, se non proprio a tradurre, a non far cadere il discorso (per esempio, la frase «Questo farmaco lo passa la mutua?», tradotta in un contesto statunitense, potrebbe diventare «Questo farmaco è molto costoso?»).”[[22]](#footnote-22)

L'idoneità di ciascuna di queste soluzioni dipende da vari fattori. Uno di questi è il tipo di testo che si sta traducendo. Le traduzioni adeguate (come intende Toury) dei *realia* aggiungono un po' di esotismo, una qualità spesso desiderabile nella narrativa. Per la saggistica, oggi l'adeguatezza è di solito preferita all'accettabilità, in modo da evitare l'ambiguità che può derivare dall'uso di traduzioni culturalmente più neutre, anche se in passato è prevalsa la preferenza opposta. Bisogna anche considerare come l'elemento dei *realia* si rapporta alla cultura di partenza in termini di importanza e familiarità. Se, per esempio, è piuttosto comune nella cultura di partenza, allora una traduzione adeguata crea una nota esotica che prima non c'era (anche se questo può essere giustificato dal fatto che, dopo tutto, non si ha a che fare con un originale, ma con una traduzione). Se, al contrario, la cultura di partenza percepisce l'elemento del realia come insolito, a meno che il traduttore non renda tale elemento culturalmente più neutro, molto probabilmente anche i lettori della traduzione lo percepiranno come insolito. Un'altra cosa da tenere a mente quando si stabilisce una strategia di traduzione è che non tutte le lingue sono ugualmente aperte ai "forestierismi" e alla familiarità che i parlanti di quella lingua possono avere con i *realia* introdotti. Alcune lingue, come l'italiano, accolgono con favore queste parole e le integrano spesso nel loro vocabolario. Altre lingue, invece, hanno la tendenza opposta: diffidano delle parole straniere e sono molto impermeabili ad esse. Il francese è un buon esempio di questo protezionismo. Infine, il pubblico di lettori previsto (che può essere, o meno, simile a quello dell'originale) influenza la scelta di una strategia di traduzione adeguata. Ad esempio, il nome di un composto chimico sarà tradotto in modo diverso a seconda che ci si aspetti che il testo venga letto da chimici o dagli studenti di una scuola primaria.[[23]](#footnote-23)

**1.6 Nomi propri**

I nomi propri, portatori di identità nazionale, possono essere considerati dei realia.  
Un nome proprio, infatti, ha sempre un referente unico e contiene informazioni circa la nazionalità dell’oggetto a cui esso si riferisce.

Il significato di un nome proprio è unico e il suo significato è intrinsecamente legato al folklore del paese di provenienza. Per un traduttore, riuscire a rendere certe sfumature, non è sempre facile.   
Ci sono casi in cui il significato di un nome proprio è evidente, concreto e non necessita di ulteriori spiegazioni, altre volte in cui invece ci si trova davanti ad allegorie, simbolismi, ironie che l’autore dell’opera, com’è giusto che sia, rende magistralmente con l’uso della propria lingua, ma che possono risultare momenti decisivi per la traduzione che si intende compiere.

Per esempio, l’utilizzo di un toponimo traslitterato, quindi non tradotto, sarà sicuramente più efficace nel trasmettere al lettore l’area linguistica da cui proviene il termine; cosa che risulta meno efficace con i toponimi tradotti.

Inoltre, ci sono molti casi nella lingua in cui si fa spesso uso di perifrasi onomastiche e il curatore della traduzione deve essere in grado di cogliere queste sfumature di linguaggio. Un esempio, nel caso italiano, può essere l’utilizzo di “Palazzo Chigi”, per indicare il Governo della Repubblica Italiana (o viceversa). Infatti, queste formule linguistiche vengono spesso utilizzate per indicare istituzioni oppure organizzazioni pubbliche.

Nella lingua russa è frequentissimo, trovare il nome proprio di un personaggio e il suo corrispettivo nome abbreviato. Lo slavista deve quindi riuscire a rendere chiara la corrispondenza tra i “due nomi”, perché spesso non si somigliano affatto. Un esempio è il nome Aleksandr, la cui forma abbreviata associata è Saša.  
Sebbene lo slavista incontri questa difficoltà nell’antroponomastica, c’è da dire che nel caso di suffissi soggettivi, che danno al nome di partenza tono diminutivo, vezzeggiativo o dispregiativo, la difficoltà non si cela e questo dà molta libertà alla tipologia di traduzione che si intende compiere.   
Se da una parte vi è una corrispondenza biunivoca tra i suffissi soggettivi delle due lingue, russo e italiano, quindi “Anechka” può essere tradotta letteralmente come “Annina”[[24]](#footnote-24), il traduttore può decidere di anteporre al nome degli aggettivi che rimandino esattamente all’intenzione data dal suffisso. In questo caso, ad esempio, si sarebbe potuto tradurre “la dolce Anna”.[[25]](#footnote-25) L’utilizzo di quest’ultima forma è, però, più adatto a lingue analitiche.

Nei testi letterari, non è raro che i nomi propri vengano utilizzati dall’autore per dare “carattere” al personaggio a cui si riferiscono, somigliando a figure retoriche come metafore e similitudini. La traduttologia si è interrogata su come categorizzare questa tipologia di nomi, definendoli, “nomi semantici”.[[26]](#footnote-26)

È possibile, secondo la teoria[[27]](#footnote-27), raggruppare aree semantiche nelle quali suddividere i nomi propri nelle lingue europee:

1. circostanze di nascita e rapporti familiari;

2. caratteristiche legate all’aspetto;

3. tratti del carattere;

4. situazione sociale ed economica;

5. occupazione e professione;

6. origine;

7. fauna e flora;

8. e oggetti.

Altro aspetto fondamentale della traduzione di un nome è legato all’aspetto fonetico.  
Il traduttore dovrebbe impegnarsi, a sacrificare il meno possibile il suono di un nome, perché, come accade nell’uso dei nomi semantici, nella scelta del nome proprio risiede la volontà dell’autore di rimandare il lettore a una determinata immagine.

C’è poi una categoria di nomi propri che la scienza della traduzione non ha studiato, ovvero i nomi allusivi. Questi sono forse l’esempio più difficile di nome che un traduttore si trova a dover tradurre. Di solito vengono usati dall’autore per fare riferimento a precisi elementi del folklore, a determinate opere letterarie. Rendere, attraverso la traduzione, qualcosa che il lettore non conosce non è sicuramente il modo più efficace di trasmettere il pensiero e le volontà dell’autore stesso, quindi, per rendere il testo più scorrevole, vengono aggiunte le note e l’apparato metatestuale.

**1.7 Unità freseologiche**

Le unità fraseologiche sono espressioni idiomatiche (più comunemente, “modi di dire”) composte da blocchi unici di parole che acquistano un senso solo quando insieme. Sono quindi unità fraseologiche, o fraseologismi, inscindibili.   
Vinogradov è stato uno studioso, riprendendo le analisi di Bally, che si occupò di caratterizzare le diverse tipologie di unità fraseologiche possibili. Egli stabilisce l’esistenza di fraseologismi:

* lessicali, il cui significato è esplicitamente legato alle parole. Sono composti da più parole, ma si comportano come se fossero una soltanto, come ad esempio “auto bianca”;
* predicativi, formule linguistiche stabili nel tempo come aforismi e proverbi.;
* comparativi, che, come dice la parola stessa, suggeriscono il paragone tra due oggetti. Ad esempio, “furbo come una volpe”.

Tradurre le forme idiomatiche non è affatto semplice: il traduttore ha l’arduo compito di rendere, non solo il significato, ma anche il carico emozionale; quindi, la funzione emotiva che l’autore ha voluto creare attraverso il suo utilizzo nella lingua originale.   
Come può, allora, adoperarsi nella traduzione il traduttore?   
Vinogradov stabilisce le seguenti possibilità:

1. è possibile rendere il significato del testo da tradurre utilizzando unità fraseologiche equivalenti, con colori, forma e significato uguale, a quelle utilizzate nel testo da tradurre. Ad esempio, “tallone d'Achille – *ahillesova pjata”*;
2. nel linguaggio della cultura ricevente ci sono espressioni idiomatiche equivalenti, che descrivono quello che deve essere tradotto con immagini molto simili. Ad esempio, “voltare pagina — *načat' s čistogo lista”*;
3. nel linguaggio della cultura ricevente ci sono espressioni idiomatiche equivalenti, ma che esprimono il medesimo concetto attraverso immagini diverse. Ad esempio “di male in peggio — *iz ognja da v polymja”*;
4. esistono termini unici della lingua traduttrice in grado di formalizzare dietro un'unica parola il concetto di un fraseologismo. Ad esempio, “fare colazione - *zavtrakat'”*.

Sebbene esistano queste equivalenze, talvolta il traduttore può decidere di arricchire o sfoltire il testo, non traducendo letteralmente il significato di quanto scritto, ma descrivendolo.

Un traduttore non deve assolutamente sottovalutare i fraseologismi predicativi, che costituiscono le tipologie di unità fraseologiche più complesse da tradurre. Essi sono portatori del colore della lingua, ne raccontano la storia, ed è fondamentale riconoscere il valore della loro fonetica, indispensabile, nella lingua madre, per l’efficacia del messaggio che intendono mandare.

Lo stesso Vinogradov stabilisce le cinque vie possibili per tradurre i proverbi:

* la corrispondenza totale, caso in cui la traduzione ha significato letterale e stilistico identico al proverbio originale. Le immagini utilizzate nella traduzione e nell’opera tradotta sono uguali. Ad esempio “Meglio tardi che mai - *Лучше поздно, чем никогда.”;*
* la corrispondenza parziale, caso in cui l’immagine resa dalla traduzione differisce da quella utilizzata nell’opera originale, ma il significato, il colore e il significato del proverbio rimane inalterato. Ad esempio: “Meglio un uovo oggi che una gallina domani *- Лучше синица в руках, чем журавль в небе”;*
* il calco, ovvero la traduzione letterale del proverbio della lingua originale nella lingua da tradurre, spesso introdotto nella narrazione da espedienti come “Come si dice”, “Come dice il proverbio”;
* lo “pseudo-verbale”, dove il traduttore descrive un proverbio nella lingua in cui sta traducendo, non trovando in essa corrispondenze parziali e totali con la lingua originale;
* la parafrasi della fraseologia, attraverso cui il traduttore descrive al lettore il significato del proverbio tradotto a causa della mancata possibilità di eseguire una traduzione che veda l’uso delle tecniche sopra descritte.

Nel caso, invece, dei fraseologismi comparativi, le possibilità traduttive secondo Vinogradov, sono:

* l’utilizzo di un’espressione equivalente della lingua ricevente;
* il calco della forma originale.

**1.8 Discorso sgrammaticato e deviazioni dalla norma letteraria**

Il potere dell’autore di un’opera è vastissimo e la lingua è uno dei mezzi di cui egli si serve per dare un’anima ai propri personaggi.   
Basti pensare a quanto l’utilizzo del dialetto è in grado di dirci sulla provenienza geografica del carattere in esame; come certe parole, molto poco comuni e gergali, ci facciano capire la sua classe sociale.   
Queste sono solo alcune delle informazioni, forse le più intuitive, che riesce a darci il “discorso sgrammaticato” nella forma letteraria. In esso rientrano, appunto, il dialetto, lo slang, le espressioni gergali e colloquiali.

Negli studi di Vlahov e Florin sono emerse due tipologie di deviazioni linguistiche:   
- quelle collettive, come i dialetti;   
- e quelle individuali, caratterizzanti un solo personaggio, come i difetti di pronuncia.   
  
L’autore può anche scegliere di commettere degli errori per descrivere un personaggio poco colto, oppure uno straniero alle prime armi con una nuova lingua; il linguaggio sgrammaticato può essere anche usato per descrivere attimi di forte tensione.

**Capitolo II**

**Comparazione delle traduzioni del lessico senza equivalenti nell’opera “Un eroe del nostro tempo” di M. J. Lermontov**

**2.1 Traduzione dei realia**

Iniziamo con la comparazione delle traduzioni dei realia più salienti individuati nel romanzo analizzato in questo lavoro.  
Come già anticipato nel primo capitolo, la traduzione dei realia può risultare estremamente complessa a seconda del caso e possono venire utilizzate le più disparate tecniche traduttive a seconda della necessità e a seconda delle scelte stilistiche dei singoli traduttori.  
Come

**2.1.1 Traduzione dei realia di uso quotidiano**

Partiamo quindi dalla categoria di realia più comune e abbondante in ogni lingua, i realia di uso quotidiano. Essi sono collegati ai vari aspetti della vita giornaliera delle persone e quindi possono riguardare varie categorie.

Come primo esempio abbiamo un realia legato alle bevande:

|  |  |
| --- | --- |
| Originale | Да вот хоть черкесы, - продолжал он, - как напьются **бузы** на свадьбе или на похоронах, так и пошла рубка. |
| Traduzione 1  L. V. Nadai | “Prendete per esempio i circassi”, proseguì lui, “quando si ubriacano di ***buza*** a un matrimonio o a un funerale, subito scoppia una rissa.” |
| Traduzione 2  P. Pera | “Prendete i circassi”, continuò, “s’ubriacano di ***buza*** ai matrimoni, o ai funerali, e subito le mani ai coltelli.” |
| Traduzione 3  G. De Dominicis | “Anche i circassi…” proseguì il mio compagno, “quando si riempiono di ***buža***, durante una festa di nozze o per un funerale, finiscono con risse furibonde.” |
| Traduzione 4  S. Garzonio, F. Gori | - Prendete i circassi – continuò – si mettono a bere un po’ di ***buza*** ai matrimoni o ai funerali e subito vengono alle mani. |

La буза è una bevanda a bassa gradazione alcolica, tipica di alcuni popoli dell’Asia e dell’Europa orientale, ottenuta tramite la fermentazione di miglio o di orzo.

Come vediamo, tutti i traduttori hanno optato per una traslitterazione secondo le regole fonetiche del russo, non esistendo in italiano una bevanda corrispondente a quella in questione.

È comunque interessante notare che, probabilmente dovuto ad un errore di ipercorrettismo, G. De Dominicis ha riportato la parola come “*buža*”, nonostante non ci siano informazioni riguardanti una variante della parola in “бужа” o di un’altra bevanda con questo nome.

Segue un ulteriore esempio di realia di uso quotidiano legato alle bevande, in questo caso non alla bevanda stessa, ma ad uno strumento utilizzato nella preparazione:

|  |  |
| --- | --- |
| Originale | Через час инвалид принес кипящий **самовар** и чайник. |
| Traduzione 1  L. V. Nadai | Un'ora dopo uno degli invalidi portò un **samovàr** bollente e una teiera. |
| Traduzione 2  P. Pera | Un’ora dopo uno dei veterani portò un **samovar** bollente e la teiera. |
| Traduzione 3  G. De Dominicis | Dopo un’ora uno dei tre invalidi portò il **samovàr** bollente e la teiera. |
| Traduzione 4  S. Garzonio, F. Gori | Un’ora dopo uno dei veterani portò il **samovar** e una teiera. |

Il самовар è un contenitore metallico tradizionalmente utilizzato in Iran, Turchia, Russia e in altri paesi slavi per scaldare l’acqua, nella maggior parte dei casi per poi preparare il tè.

In italiano non esiste uno strumento corrispondente o una parola nostrana che possa tradurre questo termine; quindi, i traduttori hanno tutti optato per la traslitterazione italiana “samovar”.

È da notare come L. V. Nadai e G. De Dominicis hanno scelto di accentare la parola “samovàr” così da facilitarne la pronuncia per i lettori italiani che non sappiano cosa sia questo strumento.

Procediamo con un altro realia di uso quotidiano legato in questo caso al vestiario militare:

|  |  |
| --- | --- |
| Originale | За нею шел человек с большими усами, в **венгерке**, давольно хорошо одетый для лакея. |
| Traduzione 1  L. V. Nadai | Dietro a essa camminava un uomo dai grandi baffi, con una **casacca all'ungherese**, abbastanza ben vestito per essere un lacchè. |
| Traduzione 2  P. Pera | La seguiva un uomo dai grandi baffi, con addosso una **giacca ungherese**, assai ben vestito per essere un lacchè. |
| Traduzione 3  G. De Dominicis | La seguiva un uomo baffuto, in **abito di foggia ungherese**, piuttosto ben vestito per un lacchè. |
| Traduzione 4  S. Garzonio, F. Gori | Dietro camminava un uomo con grandi baffi che indossava una ***vengerka***, piuttosto ben vestito per essere un domestico. |

La венгерка o, come è più conosciuta in russo, доломан, è una giacca corta originariamente tipica della cultura turca, venne poi esportata in Europa e adottata dagli eserciti di molti stati dal XVI secolo in poi tramite l’Ungheria (in russo Венгрия), in quanto gli ussari furono i primi a creare una variante di questo vestito specificatamente pensata per i militari. Da questa origine si deve quindi il termine russo венгерка.

Come vediamo, tre dei traduttori hanno optato per l’esplicitazione del contenuto, in quanto, nonostante esista la parola corrispondente “dolman” in italiano, è un indumento non familiare alla cultura italiana.  
Si vede quindi come L. V. Nadai abbia tradotto con “casacca all’ungherese”, P. Pera con “giacca ungherese” e G. De Dominicis con “abito di foggia ungherese”.

S. Garzonio e F. Gori invece, hanno scelto di traslitterare il termine così come è scritto in russo “*vengerka*”, rendendo la percezione dell’abito come più esotico.

Segue un ulteriore esempio di realia di uso quotidiano, legato in questo caso agli oggetti domestici:

|  |  |
| --- | --- |
| Originale | Я лег на диван, завернувшись в шинель и оставив свечу на **лежанке**, скоро задремал […] |
| Traduzione 1  L. V. Nadai | Mi distesi sul divano avvolgendomi nel mantello, dopo aver lasciato la candela sulla **panca** **della** **stufa**. Ben presto mi assopii […] |
| Traduzione 2  P. Pera | Mi sdraiai sul divano, m’avvolsi nel mantello e, lasciata una candela accesa sulla **panca**, mi addormentai poco dopo […] |
| Traduzione 3  G. De Dominicis | Mi sdraia sul divano e, avvoltomi nel cappotto e lasciata la candela sulla ***ležanka***, mi assopii ben presto […] |
| Traduzione 4  S. Garzonio, F. Gori | Mi distesi sul divano, avvolgendomi nel mantello; lasciai una candela accesa sulla ***ležanka***, presto mi addormentai […] |

La лежанка è una sporgenza, di solito in pietra, presente assieme ad alcune stufe russe, dove una persona può sdraiarsi o dormire, tenendosi al caldo.

In italiano non esiste un corrispettivo diretto e spesso il termine viene tradotto o come “panca” o come “letto”, a seconda del contesto.

Come vediamo, due dei traduttori, G. De Dominicis e S. Garzonio e F. Gori, hanno optato per una traslitterazione secondo le regole fonetiche del russo in “*ležanka*”, mantenendo la specificità culturale dell’oggetto.

L. V. Nadai ha scelto di esplicitare il contenuto del termine con la locuzione “panca della stufa”, spiegando così al lettore come appare l’oggetto.

P. Pera, invece, ha deciso di sostituire il termine con un omologo generico “panca”, perdendo parte della caratterizzazione del giaciglio tipico.

Proseguiamo con un esempio di un oggetto legato sia alla vita quotidiana che al lavoro, inserito nella categoria dei realia di uso quotidiano per semplificazione:

|  |  |
| --- | --- |
| Originale | […] и весело было слышать среди этого мертего сна природы фырканье усталой почтовой **тройки** и неровное побрякиваные росского кокольчика. |
| Traduzione 1  L. V. Nadai | […] e metteva allegria udire, in mezzo a quel profondo sonno della natura, lo sbuffare della nostra stanca **trojka** postale e l'ineguale tintinnio del campanellino russo. |
| Traduzione 2  P. Pera | […] e in questo morto sonno della natura ci si rallegrava al sentire gli sbuffi dei **tre** stanchi cavalli postali e il tintinnio ineguale del campanello russo. |
| Traduzione 3  G. De Dominicis | […] e, in mezzo a quel sonno di morte della natura, un senso di allegria veniva soltanto dall’ascoltare l’ansito stanco della **troica** della vettura di posta e il suono irregolare del campanellino russo. |
| Traduzione 4  S. Garzonio, F. Gori | […] ed era piacevole sentire in questo sonno profondo della natura l’ansimare dei **tre** cavalli spossati e l’irregolare tintinnio del sonaglio russo |

La тройка, lett. “trio, tripletta”, è un tradizionale tipo di traino a tre cavalli per slitte o carrozze, utilizzato in Russia dal XVII secolo in avanti, principalmente per trasportare la posta e per velocizzare la comunicazione tra San Pietroburgo e Mosca. Per estensione si può intendere con тройка l’intera slitta o il carretto da essa trainati.  
In questo caso i traduttori hanno adoperato varie soluzioni traduttive per rendere il termine.

P. pera e S. Garzonio e F. Gori hanno optato per una resa con un omologo generico “tre”, specificando solo il numero di cavalli della carrozza e tralasciando il termine culturo-specifico.  
L. V. Nadai e G. De Dominicis hanno invece scelto di trascrivere il termine. Il primo lo ha traslitterato così come è pronunciato in russo “*trojka*”, mentre la seconda lo ha traslitterato secondo le regole fonetiche dell’italiano “*troica*”, mantenendo così l’immaginario di un oggetto di una cultura estranea.

Terminiamo l’esposizione dei realia di uso quotidiano con un altro esempio legato al vestiario, ma preso in una situazione traduttiva particolare. Infatti, in alcuni casi, anche se nel testo originale non era presente un realia specifico, esso viene volutamente inserito da un traduttore, seguendo i propri gusti stilistici.

|  |  |
| --- | --- |
| Originale | На нем был офицерский сюртук без эполет и черкесская **мохнатая шапка**. |
| Traduzione 1  L. V. Nadai | Portava un soprabito da ufficiale senza spalline e un irsuto **colbacco** circasso. |
| Traduzione 2  P. Pera | Indossava un soprabito da ufficiale senza spalline e un arruffato **colbacco** circasso. |
| Traduzione 3  G. De Dominicis | Indossava un pastrano da ufficiale senza spalline, e aveva in capo un **peloso berretto** circasso. |
| Traduzione 4  S. Garzonio, F. Gori | Portava una giacca da ufficiale senza spalline e un **berretto** circasso **di pelliccia**. |

Si tratta quindi di un caso più particolare. Come vediamo infatti, nel tradurre мохнатая шапка, lett. “cappello peloso”, i traduttori sono divisi in due gruppi.

G. De Dominicis e S. Garzonio e F. Gori hanno deciso di restare fedeli all’originale, traducendo letteralmente. La prima con “peloso berretto” e i secondi con “berretto di pelliccia”.

Invece, L. V. Nadai e P. Pera hanno optato per una traduzione più folkloristica con “colbacco”, l’ушанка.  
Il colbacco è un copricapo tipico del Caucaso e dell’Asia centrale, associato per lo più con L’Unione Sovietica nell’immaginario occidentale. Mentre nel caso specifico lo scrittore sta descrivendo un copricapo locale, sul modello quel quale verrà poi basata l’ушанка. Si ha quindi una sostituzione con omologo locale da parte di due traduttori, nonostante non fosse presente nel testo originale.

**2.1.2 Traduzione dei realia legati alle misure**

La seconda categoria di realia che verrà analizzata in questo lavoro è quella dei realia legati alle misure. Al giorno d’oggi si tratta di realia non particolarmente comuni, dato che la maggior parte del mondo ha deciso nell’ultimo secolo di adottare il sistema internazionale di unità di misura.  
Ciononostante, nei racconti o romanzi più vecchi di un secolo, soprattutto in quelli russi, sono ancora presenti le vecchie misurazioni che erano presenti in una determinata regione o stato dell’epoca.

Iniziamo quindi con un esempio di realia legato alle vecchie unità di misura presenti nell’Impero russo:

|  |  |
| --- | --- |
| Originale | […] а эта гора имеет около двух **верст** длины. |
| Traduzione 1  L. V. Nadai | […] e la salita è lunga circa due **verste**. |
| Traduzione 2  P. Pera | […] e la salita durava un paio di **chilometri**. |
| Traduzione 3  G. De Dominicis | […] e quella montagna distava circa due **verste**. |
| Traduzione 4  S. Garzonio, F. Gori | […] e la salita era di un paio di **verste**. |

La versta, in russo верста, è una vecchia unità di misura utilizzata dall’Impero russo ormai in disuso da molto tempo. Si iniziò ad usare questa misura già dall’XI secolo, cambiando nel tempo di misura fino alla sua abolizione in favore del chilometro durante l’Unione Sovietica. La lunghezza di una versta, come impostata nel XIX secolo, corrisponde a 1066,52 metri.

Come vediamo, buona parte degli autori ha preferito utilizzare il traducente appropriato in italiano “verste”, lasciando più vivo e colorito il linguaggio della traduzione.

P. Pera, invece, ha scelto di tradurre con un omologo internazionale “chilometri”, rendendo la misura immediatamente comprensibile al lettore e non variandone la veridicità in maniera troppo drastica, dato che le due misure sono pressoché equivalenti.

Proseguiamo con un altro realia legato alle misure:

|  |  |
| --- | --- |
| Originale | […] наконец, остановился по ту сторону речки, **саженях** во сте от нас, и начал кружить лошадь свою как бешеный. |
| Traduzione 1  L. V. Nadai | […] fin che si fermò dall'altra parte del fiume a circa cento ***sažen***, da noi mettendosi a volteggiare sul cavallo come un pazzo. |
| Traduzione 2  P. Pera | […] alla fine si fermò dall’altra parte del fiumiciattolo **a una certa distanza** da noi e prese a volteggiare come un matto sul suo cavallo. |
| Traduzione 3  G. De Dominicis | […] infine si ferma dall’altra parte del fiumicello a cento ***sažen*** da noi e poi come se fosse impazzito comincia a far girare il cavallo. |
| Traduzione 4  S. Garzonio, F. Gori | […] infine si fermò sull0altra riva del fiumicello a un centinaio di **sagene** da noi. Qui cominciò a far roteare il suo cavallo come un pazzo. |

La сажень, sagena in italiano, è una vecchia unità di misura della lunghezza in uso durante l’Impero russo. La sua misura variava di regione in regione fino a quando venne definita da un decreto dello zar Nicola I nel 1835 a una misura equivalente a 2,1336 metri. Venne successivamente abolita nell’Unione Sovietica nel 1924.

Nel rendere questo termine i traduttori hanno applicato vari approcci.  
S. Garzonio e F. Gori hanno optato per il traducente appropriato in italiano “sagena”, in quanto esiste come termine nel vocabolario italiano per indicare appunto l’antica unità di misura russa.  
L. V. Nadai e G. De Dominicis hanno scelto invece di traslitterare secondo le regole fonetiche del russo la parola, utilizzando “*sažen*”.   
Infine, P. Pera ha deciso di omettere la distanza, probabilmente in quanto poco comprensibile a un lettore italiano, optando per la locuzione “a una certa distanza”, dato che comunque 100 sagene non sono una distanza sostanziale in questo contesto.

**2.1.3 Traduzione dei realia legati alle monete**

La terza categoria di realia che verrà esposta in questo lavoro è quella dei realia legati alle monete e valute locali. Questo tipo di realia è uno dei più diffusi e costantemente attuale, in quanto per tutto il mondo si sono sempre utilizzate e si utilizzeranno le valute e le monete più disparate a seconda del periodo storico e dell’area geografica.

Partiamo con un esempio di realia legato ad una moneta utilizzata all’interno dell’Impero russo nel periodo in cui è ambientato il romanzo preso in analisi in questo lavoro:

|  |  |
| --- | --- |
| Originale | […] так и скажи… уж он знает… Я тебе дам **восьмигривенный** на водку… |
| Traduzione 1  L. V. Nadai | […] digli così... lui sa... Ti darò **ottanta copechi** di mancia... |
| Traduzione 2  P. Pera | […] digli così… lui sa di cosa di tratta… Ti darò **ottanta copeche** di mancia… |
| Traduzione 3  G. De Dominicis | […] digli… ma già egli si ricorderà… Ti darò **ottanta copeche** per la vodka… |
| Traduzione 4  S. Garzonio, F. Gori | […] diglielo bene… lui sa… ti darò **ottanta copechi** di mancia… |

Il восьмигривенный era una moneta persiana in argento dal valore di 4 *abazi* gergiani o di 80 copeche russe. Questa moneta era in uso in Georgia e nel Caucaso già dal XVI secolo e venne ufficializzata dall’impero russo dopo la conquista di queste regioni dalla fine del XVIII secolo fino alla fine del XIX. All’interno dell’Impero russo non esistette mai una moneta del valore di ottanta copeche se non appunto il восьмигривенный, in uso esclusivamente nel Caucaso.

Nella lingua italiana non esiste un corrispettivo che possa tradurre questa valuta, in quanto non ci sono stati contatti tra essa e la cultura italiana. Per questo motivo, tutti i traduttori hanno scelto di esplicitare il contenuto del termine con “ottanta copeche/copechi”, utilizzando comunque un’altra valuta russa, tecnicamente in uso ancora oggi, ma sostanzialmente in disuso a causa del suo valore pressocché nullo.

È interessante notare come in italiano ci siano due varianti della parola "копейка”, una al femminile “copeca” e una al maschile “copeco”, entrambe ugualmente valide.

Concludiamo i realia legati alle monete e valute con un esempio con un’altra moneta:

|  |  |
| --- | --- |
| Originale | - Утверждаю, что нет предопределения, - сказал я, высыпая на стол десятка два **червонцев** – всё, что было у меня в кармане. |
| Traduzione 1  L. V. Nadai | “Scommetto che non esiste la predestinazione”, dissi versando sul tavolo un paio di decine di **monete d'oro**: tutto quello che avevo in tasca. |
| Traduzione 2  P. Pera | “Sostengo che non esiste la predestinazione”, dissi spargendo sul tavolo due decine di **monete d’oro da dieci rubli**, tutto quello che avevo in tasca. |
| Traduzione 3  G. De Dominicis | “Sostengo che non esiste predestinazione,” dichiarai, vuotando sul tavolo una ventina di **ducati**, tutto ciò che avevo in tasca. |
| Traduzione 4  S. Garzonio, F. Gori | - Sostengo che la predestinazione non esiste, - soggiunsi, gettando sul tavolino una ventina di ***červoncy***, vale a dire tutto quello che mi trovavo ad avere in tasca. |

Con “червонец”, in russo, si intendono tutte le monete d’oro, straniere o di conio russo. Nel periodo in cui è ambientato il romanzo, un червонец aveva un valore pressoché equivalente a tre rubli d’argento o al ducato d’oro da 3.5 grammi. Questa moneta fu per la prima volta coniata in maniera standardizzata in Russia nel XV secolo da Ivan III, ma il termine venne usato fino agli inizi del XX secolo per riferirsi sia alle monete d’oro russe, che a una qualsiasi moneta d’oro, russa o non.

Come vediamo, i traduttori hanno adottato vari espedienti per tradurre questo termine.  
L. V. Nadai ha deciso di sostituire il termine con un omologo generico con “monete d’oro”, usando quindi un semplice equivalente di significato.

P. Pera ha scelto di esplicitare il contenuto del termine in “monete d’oro da dieci rubli”, in maniera però errata. Infatti, il valore di dieci rubli è associato al termine “червонец” solo dal XX secolo in poi, mentre il romanzo è ambientato ben prima.

G. De Dominicis ha optato per sostituire il termine con un omologo locale italiano “ducati”, facendo riferimento alla moneta standardizzata in Italia e poi in tutta Europa, dal valore circa equivalente alla moneta russa.

S. Garzonio e F. Gori, infine, hanno scelto di traslitterare il termine secondo le regole fonetiche del russo in “*červoncy*”.

**2.1.4 Traduzione dei realia militari**

La quarta categoria di realia che verrà esposta in questo lavoro è quella dei realia militari. Ogni nazione ha una propria storia e cultura militare, più o meno complessa o accentuata, e questo si riflette direttamente nella lingua, con la presenza o meno di numerosi termini atti ad indicare cariche o eventi specifici.  
Nel romanzo di Lermontov, dato che il protagonista è un membro dell’esercito e spesso interagisce con altri ufficiali o capitani, sono presenti molti realia di questo genere.

Cominciamo con un esempio di realia militare legato ai ranghi dell’esercito imperiale russo ai tempi dell’ambientazione del romanzo:

|  |  |
| --- | --- |
| Originale | […] потому что **фельдфебель** говорить «здравия желаю» |
| Traduzione 1  L. V. Nadai | […] dato che il **caporalmaggiore** gli dice: "Agli ordini!" |
| Traduzione 2  P. Pera | […] perché un **caporalmaggiore** dirà “ai vostri ordini” |
| Traduzione 3  G. De Dominicis | […] giacché il **sergente maggiore** dice: “vi auguro buona salute” |
| Traduzione 4  S. Garzonio, F. Gori | […] perché il **caporale maggiore** gli dice semplicemente “Ai vostri ordini” |

Con фельдфебель ci si riferisce al più alto dei gradi tra i sottoufficiali dell’Impero russo, introdotto da Pietro il Grande nel 1722 basandosi sul corrispondente tedesco *Feldwebel*, una delle tante istituzioni e riforme portate avanti dall’imperatore basandosi sul modello di paesi nord-europei.  
Nella lingua italiana non esiste un corrispettivo esatto per questo grando, rendendo comprensibilmente la traduzione complessa se non si voglia optare per una traslitterazione.   
Tre dei traduttori, L. V. Nadai, P. Pera e S. Garzonio e F. Gori hanno optato per la variante “caporalmaggiore/caporale maggiore”, utilizzando un grado dei militari di truppa, mentre G. De Dominicis ha optato per “sergente maggiore”, un grado dei sottoufficiali italiani.  
In ogni caso tutti i traduttori hanno scelto di utilizzare una traduzione contestuale per cercare di rendere al meglio un grado inesistente nelle forze armate italiane.

Segue un altro esempio di realia militare legato ai gradi dell’esercito imperiale russo:

|  |  |
| --- | --- |
| Originale | - Послушай, братец, - спрсил у него **штабс-капитан**, - чья эта чудесная коляска? |
| Traduzione 1  L. V. Nadai | “Senti, fratellino,” gli chiese il **capitano**, “di chi è quella magnifica carrozza, eh?” |
| Traduzione 2  P. Pera | “Senti, amico”, gli domandò il **capitano** **in** **seconda**, “di chi è questa meravigliosa carrozza? Eh?” |
| Traduzione 3  G. De Dominicis | “Dimmi, amico, “si rivolse a quest’ultimo il **capitano**, “di chi è quella stupenda carrozza?” |
| Traduzione 4  S. Garzonio, F. Gori | - Ascolta, amicomio, - gli domandò il **capitano** **in** **seconda**, - di chi è questa meravigliosa carrozza?... Eh? |

Nell’esercito imperiale russo, il grado di штабс-капитан fu istituito nel 1798, su base del grado dell’esercito prussiano “stabskapitän”, e si collocava tra il nono e l’undicesimo gruppo di ranghi della Tavola dei ranghi dell’Impero russo. Rimase in vigore fino al 1917, quando venne abolito durante la Rivoluzione russa, rimanendo comunque in vigore nell’Armata Bianca fino al 1921.

In italiano non esiste un corrispettivo esatto per questo rango, rendendone comprensibilmente complessa la traduzione.

Come vediamo, i traduttori in questo caso sono divisi in due gruppi.

L. V. Nadai e G. De Dominicis hanno optato per la soluzione più diretta “capitano”, in quanto la parola è presente nel rango russo, però questa traduzione non tiene conto del fatto che il grado di штабс-капитан era immediatamente inferiore al grado di капитан, creando quindi un accavallamento di ranghi nella traduzione italiana.

P. Pera e S. Garzonio e F. Gori, invece, hanno scelto di tradurre il termine tenendo conto della sua posizione surrogata al rango superiore di капитан, utilizzando il termine “capitano in seconda”, rango che nelle forze armate italiane è legato alla marina. Quindi il termine non è un corrispettivo esatto del rango dell’esercito imperiale russo, ma rende al meglio la sua collocazione rispetto agli altri ranghi.

Proseguiamo con due ulteriori esempi di realia militari legati ai ranghi dell’esercito imperiale russo:

|  |  |
| --- | --- |
| Originale | “Кто идёт?” Вышел **урядник и десятник**. |
| Traduzione 1  L. V. Nadai | “Chi va là?”. Uscirono fuori **un sergente e un caporale**. |
| Traduzione 2  P. Pera | “Chi va là?” Vennero fuori **un sergente e un caporale.** |
| Traduzione 3  G. De Dominicis | “Chi va là?” Uscirono **l’*urjadnik* e il *desjatnik*.** |
| Traduzione 4  S. Garzonio, F. Gori | “Chi va là?” **Un sergente e un caporale** vennero fuori. |

Qui abbiamo due realia legati ai ranghi dell’esercito imperiale russo usati per descrivere i due ufficiai che hanno incontrato Pečorin a Tuman’. Il primo, “урядник”, era una carica per sottoufficiali utilizzato tra i cosacchi integrati nell’esercito russo ed organizzati nell’armata di Zaporiggia. La carica fu in uso tra i cosacchi tra il XVII e il XVIII secolo e al giorno d’oggi non è più utilizzata. Il secondo, “десятник”, era una carica utilizzata per riferirsi al sottoufficiale a capo di dieci uomini, come si può intuire dalla parola stessa, in quanto è derivata dal termine russo per “dieci”, “десять”.

Nella traduzione italiana, come vediamo, la maggior parte dei traduttori ha optato per “un sergente e un caporale”, sostituendo con un omologo locale le due cariche. “sergente”, il rango per i sottoufficiali nelle forze armate italiane e “caporale”, il grado più basso dell’esercito e dell’aereonautica.

G. De Dominicis, invece, ha scelto di traslitterare le due cariche secondo le regole fonetiche russe in “*urjadnik*” e *desjatnik*”, ritendendo una soluzione più caratteristica non tradurre i due ranghi senza equivalenti dell’esercito dell’Impero russo.

Proseguiamo con l’ultimo esempio di realia militare legato ai ranghi dell’esercito imperiale russo.

|  |  |
| --- | --- |
| Originale | В это время старый **есаул** подошел к двери и назвал его по имени; тот откликнулся. |
| Traduzione 1  L. V. Nadai | Nel frattempo, l’anziano **esaùl** si avvicinò alla porta e lo chiamò per nome; lui rispose. |
| Traduzione 2  P. Pera | In quel mentre un vecchio **capitano** **cosacco** si era avvicinato alla porta e lo aveva chiamato per nome; lui gli aveva risposto. |
| Traduzione 3  G. De Dominicis | Intanto un anziano ***essaùl*** si avvicinò alla porta e lo chiamò per nome; quello rispose. |
| Traduzione 4  S. Garzonio, F. Gori | In quel momento un vecchio ***esaùl***si avvicinò alla porta e lo chiamò per nome; quello rispose. |

L’есаул è un grado militare cosacco, derivato dal termine turco *yasaul*, lett. capo. Originariamente il termine era usato per indicare un aiutante di campo con vari gradi associati in base alla sua importanza. Nel XIX secolo, periodo in cui è ambientato il romanzo preso in analisi in questo lavoro, il grado di есаул corrispondeva, nei ranghi delle truppe cosacche, al grado di capitano nell’armata imperiale russa, cioè il comandante di una сотня, un gruppo armato di cento uomini. In italiano non esiste chiaramente un traducente diretto per rendere questo rango; quindi, si potrebbe tradurre con un generico “capitano”.  
Come vediamo, due dei traduttori, L. V. Nadai e S. Garzonio e F. Gori, hanno scelto di traslitterare il termine secondo le regole fonetiche del russo in “*esaùl*”, lasciando l’accentazione per facilitarne la pronuncia al lettore.  
G. De Dominicis ha pure scelto di traslitterare il rango cosacco, ma probabilmente italianizzandone la pronuncia con una seconda s in “*essaùl*”, creando un ibrido linguistico.

Infine, P. Pera ha scelto di esplicitare il contenuto, dato che in italiano non esiste un equivalente, in “capitano cosacco”, rendendo il testo più semplice e diretto, ma meno caratteristico.

Terminiamo con un realia legato alla cultura militare russa, usato per descrivere una particolare carovana e, in un caso particolare, utilizzato per riportare un gioco di parole sul suo doppio significato nella lingua russa:

|  |  |
| --- | --- |
| Originale | […] ибо «**оказия**» из Екатеринограда ещё не пришла и, следлвательно, отправляться обратно не может. Что за **оказия**! |
| Traduzione 1  L. V. Nadai | […] perché l’“**occasione**” da Ekaterinogràd non era ancora arrivata e, di conseguenza, non poteva ripartire in direzione opposta. Bella **occasione**! |
| Traduzione 2  P. Pera | […] perché l’***okàzija*** da Ekaterinogràd non era ancora attivata e non poteva, di conseguenza, tornare indietro. Una bella **occasione** davvero! |
| Traduzione 3  G. De Dominicis | […] in quanto l’***okasja*** non era ancora giunto da Ekaterinogràd e, logicamente, non poteva quindi ritornare indietro. Che **occasione**! |
| Traduzione 4  S. Garzonio, F. Gori | […] dato che l’***okazija***, la coincidenza, da Ekaterinograd non era ancora arrivata e di conseguenza non poteva ritornarvi. Che bella ***okazija***! |

L’оказия, lett. “occasione, coincidenza”, è un termine con due significati. Il primo, come ci informano sia Lermontov stesso che Puškin, è un convoglio militare composto da una mezza unità di fanteria e cosacchi e da un pezzo di artiglieria, con il compito di scortare dei carri nelle regioni meno sicure dell’Impero russo. Il termine con questa accezione è relativamente poco comune nella lingua russa stessa, tanto che lo scrittore stesso ha deciso di spiegare al lettore di cosa si tratta. Il secondo significato è quello della traduzione letterale in italiano, “occasione, coincidenza”, la parola infatti deriva dal latino *ocasio*, occasione.

Il termine è qui riportato nelle citazioni due volte di fila poiché Lermontov ha deciso di scrivere un gioco di parole sui due significati della parola. La prima volta viene usato nella sua accezione militare, la seconda nella sua accezione più comune, in maniera ironica.

L. V. Nadai ha optato di tradurre entrambe le volte il termine con “occasione”, la prima volta tra virgolette per far intendere che il termine in quella posizione ha un significato particolare e rendendo il gioco di parole in maniera diretta.

P. Pera e G. De Dominicis hanno scelto invece di trascrivere il termine nel primo caso e di tradurlo nel secondo caso. P. Pera ha traslitterato il termine direttamente come è scritto in russo “*okazija*”, mentre G. De Dominicis ha scelto di traslitterare il termine secondo le regole fonetiche italiane “*okasja*”. Questa soluzione a metà rende solo parzialmente il gioco di parole, in quanto senza una nota che spieghi la traslitterazione, risulta difficile al lettore coglierlo. Va inoltre notato come G. De Dominicis sia l’unica a rendere il termine maschile, nonostante la terminazione simile ad un femminile italiano, forse per omologare il termine alla parola “convoglio”.

Infine, S. Garzonio e F. Gori hanno deciso di traslitterare direttamente da russo entrambi i termini, “*okazija*”, perdendo così il gioco di parole e rendendo il commento del narratore “Что за оказия!” solo nella sua accezione di critica alla velocità dei convogli imperiali. Accanto al primo dei due termini, i due traduttori hanno scelto inoltre di esplicitare il contenuto con la parola “convoglio”, così da far intendere subito al lettore che cosa sia l’оказия.

**2.1.5 Traduzione dei realia di caratterizzazione etnica**

La quinta categoria di realia che verrà analizzata in questo lavoro è quella dei realia di caratterizzazione etnica. Concettualmente si tratta di realia simili a quelli di uso quotidiano, ma sono legati a concetti o a costruzioni più ampli e complessi.

Cominciamo con un esempio di realia di caratterizzazione etnica, legato alle abitazioni:

|  |  |
| --- | --- |
| Originale | Десятник нас повел по городу. К которой **избе** ни подъдем – занята. |
| Traduzione 1  L. V. Nadai | Il caporale ci condusse in giro per la città. A qualunque **izba** bussassimo ci rispondevano che era già occupata. |
| Traduzione 2  P. Pera | Il caporale mi accompagnò in città. Ogni singola **casupola** dove ci fermavamo era occupata. |
| Traduzione 3  G. De Dominicis | Il *desjatnik* ci accompagnò in giro per la città. Ma tutte le **abitazioni** erano occupate. |
| Traduzione 4  S. Garzonio, F. Gori | Il caporale mi accompagnò attraverso la città. Ma ogni **izba** a cui ci presentavamo era già occupata. |

L’изба è una tipica abitazione rurale russa, costruita interamente in legno e generalmente associata al mondo contadino. In italiano esistono due varianti di questo termine: “izba” e “isba”, il primo segue le regole fonetiche russe, mentre il secondo è adattato alla pronuncia italiana.

Come vediamo, due dei traduttori, L. V. Nadai e S. Garzonio e F. Gori, hanno scelto sì di utilizzare il termine adottato in italiano, ma la variante che segue le regole fonetiche russe, “izba”, lasciando quindi un’atmosfera più esotica al racconto.

P. Pera e G. De Dominicis hanno invece deciso di esplicitare il termine russo in italiano. La prima con “casupola”, senza modificare la caratterizzazione di piccola casa del termine nel contesto di questo momento del racconto. La seconda con “abitazioni”, usando quindi un termine generico e abbandonando la caratterizzazione culturale del realia.

Proseguiamo con un altro esempio di realia di caratterizzazione etnica legato alle abitazioni:

|  |  |
| --- | --- |
| Originale | […]мы подъехали к небольшой **хате** на самом берегу моря. |
| Traduzione 1  L. V. Nadai | […] giungemmo a una piccola **chata** proprio sulla riva del mare. |
| Traduzione 2  P. Pera | […] raggiungemmo una **capannuccia** proprio in riva al mare. |
| Traduzione 3  G. De Dominicis | […] giungemmo a una **casupola** proprio sulla riva del mare. |
| Traduzione 4  S. Garzonio, F. Gori | […] raggiungemmo una piccola ***chata*** proprio in riva al mare. |

La хата è un tipo di abitazione tradizionalmente presente in Ucraina, Bielorussia e nel Sud della Russia. Nella lingua russa parlata, il termine può essere utilizzato in maniera più generica come “casa”, nel senso dell’abitazione in cui si vive, non legata alla struttura dell’edificio o al fatto che sia una casa privata o un appartamento.

Come vediamo, due dei traduttori, L. V. Nadai e S. Garzonio e F. Gori, hanno optato per “*chata*”, traslitterando incorrettamente dal russo, in quanto la parola andrebbe quindi letta “чата”. La traslitterazione corretta sarebbe “*khata*”.

P. Pera e G. De Dominicis hanno scelto, così come nel caso precedente, di esplicitare il contenuto del termine la prima con “capannuccia” e la seconda con “casupola”, perdendo quindi di nuovo la caratterizzazione culturale del termine russo, ma comunque esprimendo le modeste dimensioni e la qualità dell’abitazione con i due termini italiani.

**2.1.6 Traduzione dei realia geografici e culturali**

La sesta e ultima sezione di questo lavoro dedicata ai realia comprenderà due tipi diversi di realia, quelli di tipo geografico e quelli di tipo culturale, in quanto essi sono molto rari nel romanzo preso in analisi.  
I realia di tipo geografico ci aiutano a figurare con un termine luoghi e formazioni naturali che non sono sempre ugualmente presenti in tutto il mondo e che quindi possono assumere le denominazioni più disparate o devo essere resi con calchi da altre lingue in cui invece è comune il fenomeno naturale.  
I realia di tipo culturale indicano tutti quegli elementi astratti specifici a una cultura, che la distinguono dalle altre, nel nostro caso verrà analizzato un realia legato alla mitologia slava.

Cominciamo con un realia di tipo geografico, legato alla conformazione del terreno:

|  |  |
| --- | --- |
| Originale | с одной стороны широкая поляна, изрытая несколкими **балками**, оканчивалась лесом, который тянулся до самого хребта гор. |
| Traduzione 1  L. V. Nadai | da un lato c'era una vasta pianura solcata da **burroni** e delimitata da un bosco che si stendeva fino al crinale dei monti. |
| Traduzione 2  P. Pera | da un lato un’ampia radura solcata di **borri** e orlata da una foresta che arrivava fino alla cresta delle montagne. |
| Traduzione 3  G. De Dominicis | da un lato la vasta pianura, solcata da **burroni**, finiva in un bosco che si stendeva sino alla catena delle montagne. |
| Traduzione 4  S. Garzonio, F. Gori | da una parte un’ampia radura, solcata da alcuni ***balki***, che terminavano in una foresta che si stendeva fino sotto alla catena delle montagne. |

Con il termine “балка” ci si riferisce in russo al letto asciutto di un fiume che viene a volte riempito nuovamente in maniera temporanea d’acqua dalle piogge stagionali. In italiano non esiste un termine esatto per rendere questa parola e si posso usare due diversi prestiti, presi rispettivamente dallo spagnolo e dall’arabo, “arroyo” o “uadi”.

L. V. Nadai e G. De Dominicis hanno optato per la traduzione “burroni”, termine che rende lo spacco nel terreno, ma in italiano indica un solvo ben più profondo di quello lasciato da un fiume.  
P. Pera ha scelto di utilizzare il termine “borro”, più legato all’agricoltura e che si riferisce a un fenomeno che avviene naturalmente a causa di un fiume ma artificialmente per mano umana. Ciononostante, è il termine nella lingua italiana che più si avvicina a descrivere le caratteristiche fisiche della “балка”.  
Infine, S. Garzonio e F. Gori hanno deciso di traslitterare il termine dal russo in “*balki*”, al plurale, rendendo la descrizione più esotica.

Terminiamo con un realia culturale legato alla mitologia slava:

|  |  |
| --- | --- |
| Originale | Я поднял глаза: на крыше хаты моей стояла девушка в полосатом платье с распущенными косами, настоящая **русалка**. |
| Traduzione 1  L. V. Nadai | Alzai gli occhi: sul tetto della mia chata era rutta una fanciulla con un avito a righe e con le trecce sciolte, una vera **rusalka**. |
| Traduzione 2  P. Pera | Alzai gli occhi: sul tutto della mia casupola c’era una ragazza con un vestito a strisce e le trecce sciolte, una vera ***rusalka***. |
| Traduzione 3  G. De Dominicis | Alzai lo sguardo: sul tetto della mia capanna stava una fanciulla con un avito a righe, e con le trecce sciolte: una vera ***rusalka***. |
| Traduzione 4  S. Garzonio, F. Gori | Alzai gli occhi: sul tetto della mia *chata* stava in piedi una ragazza, con un vestito a strisce, le trecce sciolte. Una vera ***rusalka***. |

“Русалка” è un termine generico della mitologia slava orientale, con cui ci si riferisce alle divinità, spiriti e demoni femminili associate ai fiumi e ai laghi. Potevano prendere vari aspetti, ma in base al contesto del racconto, qui il termine viene utilizzato per intendere una ragazza giovane e attraente. In italiano non esiste un equivalente esatto, ma si potrebbe comunque tradurre utilizzando il nome di altre creature mitologiche del mondo greco antico, legate sempre ai corsi o agli specchi d’acqua, “ninfa”.

Come vediamo, tutti i quattro traduttori in questo caso hanno optato per lo stesso espediente traduttivo, traslitterando secondo le regole fonetiche del russo in “*rusalka*”, mantenendo l’esoticità del termine mitologico.

**2.2 Traduzione delle allocuzioni utilizzate nelle interazioni tra i personaggi**

Gli appellativi allocutivi sono i termini utilizzati per riferirsi al proprio interlocutore in situazioni di dialogo diretto, o per richiamare la loro attenzione.  
Essi sono un indicatore della gerarchia sociale dei parlanti, e tramite essi si possono intuire i rapporti personali tra il referente e l’interlocutore.

Nel romanzo preso in analisi in questo lavoro, i realia allocutivi sono principalmente legati o all’ambito militare e al rispetto dell’etichetta, o a espressioni più gergali utilizzate soprattutto dai personaggi di etnia non russa, in quanto non completamente a conoscenza dell’etichetta ottocentesca russa.

Cominciamo quindi con un allocutivo di stampo militare utilizzato da Maksim Maksimyč per riferirsi a Pečorin:

|  |  |
| --- | --- |
| Originale | - **Господин прарорщик**! – сказал я как можно строже. – Разве вы не видите, что я к вам пришел? |
| Traduzione 1  L. V. Nadai | "**Signor sottotenente**!", dissi con tono quanto più possibile severo. "Non vedete, dunque, che sono venuto da voi?". |
| Traduzione 2  P. Pera | “**Signor sottotenente**!” dissi il più severamente possibile. “Forse non vedete che sono venuto da voi?” |
| Traduzione 3  G. De Dominicis | “**Signor sottotenente**!” dissi col tono più severo possibile. “Non vedete che sono venuto da voi?” |
| Traduzione 4  S. Garzonio, F. Gori | - **Signor sottotenente** – dissi il più severamente possibile, - forse non vedete che sono venuto a trovarvi? |

Il прарорщик è un grado dell’esercito imperiale russo, istituito per la prima volta nel 1649 da un *ukaz* dello zar Alessio I per identificare i portabandiera degli *Strel’cy*. Secondo la tavola dei gradi di Pietro il Grande, questo era il grado più basso degli ufficiali di fanteria e cavalleria. Il grado venne abolito nell’Armata Rossa nel 1917 e venne in seguito ristabilito durante l’Unione Sovietica nel 1972 come il più alto dei gradi degli ufficiali, ed è in uso ancora oggi.

Nel testo, vediamo come Maksim Maksimyč usi le due forme “госпадин” e “прапорщик” per rendere il proprio tono il più serio possibile, nonostante l’amicizia con Pečorin e la mancanza di serietà di quest’ultimo.

In questo raro caso tutti traduttori italiani hanno optato per la stessa forma “Signor sottotenente”, utilizzando il grado più alto della gerarchia degli ufficiali dell’esercito italiano per rendere il corrispettivo grado russo.

Proseguiamo con un allocutivo militare legato alla struttura dei ranghi dell’esercito imperiale russo:

|  |  |
| --- | --- |
| Originale | - **Ваше высокоблагородие**! умирать отправился, - отвечал он. |
| Traduzione 1  L. V. Nadai | "È andato a morire da qualche altra parte, **Vostra Eccellenza**!", mi rispose lui. |
| Traduzione 2  P. Pera | “**Vostra eccellenza**! È andato a morire, quello”, mi rispose. |
| Traduzione 3  G. De Dominicis | “**Vostra grazia**! Per poco non l’ho spefito all’altro mondo” mi rispose. |
| Traduzione 4  S. Garzonio, F. Gori | - **Vostra Eccellenza**! Se ne è andato a morire… - mi rispose. |

Nell’esercito imperiale russo era presente una gradazione dei ranghi e in base alla propria posizione in essa si riceveva un appellativo diverso, adatto al rango. Nel caso di Maksim Maksimyč, in quanto штабс-капитан, l’appellativo corretto con cui rivolgercisi, nel periodo in cui il romanzo è ambientato, è appunto quello usato dal sottoposto “Ваше высокоблагородие”, lett. “eccellenza”. In italiano, per rivolgersi ad un superiore con grado di capitano, si utilizza la forma “Signor Capitano”.  
Traducendo letteralmente in italiano questi appellativi, possono risultare eccessivamente pomposi per la nostra percezione dei ranghi delle forze armate. Infatti, l’appellativo di eccellenza è di solito riservato a capi di stato e membri della nobiltà di alto rango; quindi, una traduzione che non voglia esagerare nel rendere l’allocutivo militare in italiano può rivelarsi complessa. Nonostante ciò, l’italiano nei protocolli epistolari permette di riferirsi ad un funzionario, militare o ad un membro del clero straniero con un epiteto intraducibile con “eccellenza”.

L. V. Nadai, P.Pera e S. Garzonio e F. Gori hanno appunto optato per questa opzione, rendendo l’allocutivo russo con “Vostra Eccellenza”, restando fedeli al protocollo italiano e all’originale.

Invece, G. De Dominicis ha scelto di tradurre con “Vostra Grazia”, un termine ancora più pomposo, forse per rendere meglio come ad un orecchio italiano potrebbero suonare gli allocutivi dell’esercito imperiale russo.

Procediamo invece ora con un esempio di realia allocutivo nell’ambito gergale usato per riferirsi a Maksim Maksimyč:

|  |  |
| --- | --- |
| Originale | Вот, **батюшка**, надоели нам эти головорезы; |
| Traduzione 1  L. V. Nadai | Oh, **mio caro**, quante noie ci hanno dato quei briganti! |
| Traduzione 2  P. Pera | Ecco, **vossignoria**, ne abbiamo avute di noie da quei tagliagole! |
| Traduzione 3  G. De Dominicis | Come ci siamo annoiati, ***bàtjuška***, con quei banditi! |
| Traduzione 4  S. Garzonio, F. Gori | Ecco, ***batjuška***, ci hanno proprio stancato, quei tagliagola! |

La parola “батюшка” in russo è un vezzeggiativo della parola “батия”, termine colloquiale con cui ci si riferisce al padre e, per estensione, ai membri del clero, amici stretti (così come nell’italiano colloquiale ci si può riferire ad un amico stretto con un termine che intrinsecamente sottintende un’età più avanzata della persona con cui si parla, come “vecchio” o “zio”) oppure a persone più anziane con accezione cordiale.

Come vediamo, G. De Dominicis e S. Garzonio e F. Gori hanno optato per una traslitterazione diretta, dando un’aria più caratteristica all’intervento del personaggio.  
S. Garzonio e F. Gori hanno solo traslitterato in “*batjuška*”, mentre G. De Dominicis ha aggiunto un accento per aiutare il lettore nella pronuncia “*bàtjuška*”.

L. V. Nadai e P. Pera hanno invece scelto di tradurre con un omologo locale per l’appellativo. Il primo ha deciso di dare un’aria più amichevole con “mio caro”, mentre la seconda ha evidenziato di più il rispetto da parte del parlante con “vossignoria”.

Continuiamo con un altro esempio di allocutivo gergale utilizzato con accezione amichevole:

|  |  |
| --- | --- |
| Originale | - Эй, **любезный**! . закричал часовой, махая ему рукой |
| Traduzione 1  L. V. Nadai | "Ehi, **caro**!", gridò la sentinella facendo segno con la mano |
| Traduzione 2  P. Pera | “Ehi, **amico**!” urlò la sentinella facendogli segno con la mano |
| Traduzione 3  G. De Dominicis | “Ehi, **bello**!” prese a gridare la sentinella, agitando la mano in quella direzione |
| Traduzione 4  S. Garzonio, F. Gori | - Ehi, **amico**! – gridò la sentinella facendogli segno con la mano |

“Любезный”, lett. “gentile”, è un aggettivo con cui ci si può riferire amichevolmente così come a un conoscente che a uno sconosciuto. In questo contesto viene utilizzato dalla sentinella di Maksim Maksimyč per rivolgersi a Kazbič in maniera amichevole così da indurlo a fermare il suo cavallo e rendersi un bersaglio migliore.

Nelle traduzioni italiane, L. V. Nadai ha deciso di enfatizzare il lato cordiale del termine, utilizzando “caro”, un termine che però non si adatta perfettamente al contesto.

S. Garzonio e F. Gori e P. Pera hanno optato per una soluzione più neutra ma comunque cordiale “amico”, un appellativo universale per esprimere amichevolezza.

Infine, G. De Dominicis ha scelto di usare un termine più colloquiale “bello”, che tiene in sé una leggera nota di ironia così come era presente nel testo originale.

Segue un ulteriore allocutivo gergale con accezione amichevole:

|  |  |
| --- | --- |
| Originale | - Послушай, **братец**, - спрсил у него штабс-капитан, - чья эта чудесная коляска? |
| Traduzione 1  L. V. Nadai | “Senti, **fratellino**,” gli chiese il capitano, “di chi è quella magnifica carrozza, eh?” |
| Traduzione 2  P. Pera | “Senti, **amico**”, gli domandò il capitano in seconda, “di chi è questa meravigliosa carrozza? Eh?” |
| Traduzione 3  G. De Dominicis | “Dimmi, **amico**, “si rivolse a quest’ultimo il capitano, “di chi è quella stupenda carrozza?” |
| Traduzione 4  S. Garzonio, F. Gori | - Ascolta, **amico mio**, - gli domandò il capitano in seconda, - di chi è questa meravigliosa carrozza?... Eh? |

“Братец”, lett. “fratellino”, è il diminutivo della parola “брат”, “fratello”, e lo si può usare per rivolgersi informalmente ad un uomo, sia a un conoscente che a uno sconosciuto, in maniera amichevole.

In questo contesto, viene utilizzato da Maksim Maksimyč per rivolgersi al servo che stava smontando la carrozza per rendere lo scambio amichevole e farsi dire più facilmente chi fosse il proprietario della carrozza.

Come vediamo, tre dei traduttori hanno optato per il termine “amico/amico mio” per rendere la cordialità del saluto informale del capitano, mentre solo un traduttore, L. V. Nadai, ha scelto di attenersi il più possibile al significato originale dell’allocutivo, traducendo il termine con “fratellino”, termine che rende bene l’informalità del discorso, ma che nella lingua italiana è molto più inusuale.

**2.3 Traduzione dei fraseologismi**

I fraseologismi sono delle unità lessicali specifiche a una lingua e la caratterizzano con la loro particolarità.  
Nell’analizzare il racconto preso in questione in questo lavoro, abbiamo riscontrato principalmente fraseologismi predicativi ed espressioni fisse, che saranno a seguito elencati e analizzati.

Cominciamo con un esempio di fraseologismo militare dell’esercito russo:

|  |  |
| --- | --- |
| Originale | […] потому что фельдфебель говорить «**здравия желаю**» |
| Traduzione 1  L. V. Nadai | […] dato che il caporalmaggiore gli dice: "**Agli ordini**!" |
| Traduzione 2  P. Pera | […] perché un caporalmaggiore dirà “**ai vostri ordini**” |
| Traduzione 3  G. De Dominicis | […] giacché il sergentemaggiore dice: “**vi auguro buona salute**” |
| Traduzione 4  S. Garzonio, F. Gori | […] perché il caporalemaggiore gli dice semplicemente “**Ai vostri ordini**” |

Nell’esercito russo, sin dai tempi dell’Impero fino al giorno d’oggi, quando un comandante di grado superiore saluta dei soldati o dei sottoufficiali di grado inferiore con la frase “Здравствуйте, товарищи”, lett. “Salute, compagni”, i soldati di grado inferiore allora rispondono con la frase “Здравия желаем”, lett. “Le auguriamo buona salute”. Chiaramente una traduzione letterale non rende in maniera efficace il suono militare della risposta. Nella lingua russa, come in italiano, le parole “salutare” e “salute” sono semanticamente legate, come un augurio di buona salute per il ricevente del saluto. Nell’esercito italiano però, si usano forme diverse di saluto, quindi alcuni traduttori hanno optato per diverse soluzioni.

Come vediamo, L. V. Nadai, P. Pera e S. Garzonio e F. Gori hanno deciso di utilizzare una traduzione contestuale, rendendo il saluto militare dei sottoposti con “Agli ordini/Ai vostri ordini”, tipico delle truppe italiane, staccandosi così dal significato letterale del testo originale, ma rendendo il saluto militare comprensibile e immediato per il lettore.  
G. De Dominicis, invece, ha scelto di tradurre letteralmente il saluto con “vi auguro buona salute”, rimanendo così più fedele al testo originale ma perdendo in parte la *gravitas* del linguaggio militare.

Proseguiamo con un fraseologismo collegato al contesto di dare una mancia a qualcuno per un servizio svolto:

|  |  |
| --- | --- |
| Originale | […] так и скажи… уж он знает… Я тебе дам восьмигривенный **на водку**… |
| Traduzione 1  L. V. Nadai | […] digli così... lui sa... Ti darò ottanta copechi **di mancia**... |
| Traduzione 2  P. Pera | […] digli così… lui sa di cosa di tratta… Ti darò ottantacopeche **di** **mancia**… |
| Traduzione 3  G. De Dominicis | […] digli… ma già egli si ricorderà… Ti darò ottantacopeche **per** **la** **vodka**… |
| Traduzione 4  S. Garzonio, F. Gori | […] diglielo bene… lui sa… ti darò ottantacopechi **di** **mancia**… |

Qui Maksim Maksimyč si sta rivolgendo a uno dei servitori di Pečorin, offrendogli dei soldi se lo andrà a chiamare. Con l’espressione fraseologica “на водку”, si intende in russo come verranno spesi quei soldi che sono dati come mancia. Si sottintende qui quindi che i soldi verranno spesi per della vodka e per estensione per svagarsi in generale. La persona che dà i soldi non sa come poi verranno spesi esattamente dal ricevente, e non si aspetta nemmeno che la persona vada a spendere quei soldi proprio in alcolici. In italiano esiste un’espressione simile quando si dà la mancia a qualcuno “ti offro un caffè”, in quanto di solito le mance sono piccole somme e quindi permettono di acquistare un servizio che costa poco, come un caffè per gli italiani o della vodka per i russi.

Come vediamo, tre traduttori hanno optato per una parafrasi per significato in “di mancia”, in quanto nella cultura italiana le mance di solito non vengono date esplicitando verbalmente che possano essere spese in alcolici.

Solo G. De Dominicis ha scelto di restare fedele al significato originale del fraseologismo con "per la vodka”, mantenendo così uno spirito caratteristico nell’interazione tra i due personaggi.

Segue un fraseologismo semanticamente legato alla religione:

|  |  |
| --- | --- |
| Originale | - а что это за бумаги вам оставил Печорин?  - **А бог его знает**! какие-то записки… |
| Traduzione 1  L. V. Nadai | “quali carte vi ha lasciato Pečorin?”. “**Lo sa Dio**! Certi appunti...”. |
| Traduzione 2  P. Pera | “ma che genere di carte vi ha lasciato Pečorin?”  “**Lo sa Dio**! Degli appunti…”. |
| Traduzione 3  G. De Dominicis | “quali carte vi ha lasciato Pečorin?”  “**Lo sa Iddio**! Certi appunti…”. |
| Traduzione 4  S. Garzonio, F. Gori | - quali sono queste carte che Pečorin vi ha lasciato?  - **Dio solo lo sa**! Degli appunti… |

L’espressione fraseologica “Бог его знает”, lett. “Dio lo sa”, è un’espressione molto comune, presente in quasi tutte che culture che siano collegate con la religione cristiana o con le altre religioni abramitiche, per indicare un certo grado di ignoranza del parlante in un certo campo o di qualche evento, o della natura di un oggetto. Nel nostro caso, l’espressione viene usata da Maksim Maksimyč per esprimere il fatto di non sapere di che cosa si trattino esattamente gli appunti che Pečorin gli aveva lasciato tempo addietro.

In italiano, le espressioni fraseologiche più comuni con struttura simile a quella sopracitata russa sono “Dio sa…/lo sa Dio…”, permettendo quindi ai traduttori italiani di utilizzare un fraseologismo equivalente o una sua variante.

Come vediamo, L. V. Nadai e P. Pera hanno optato per la variante “Lo sa Dio”, la variante più diretta ed equivalente all’originale russo.

G. De Dominicis ha scelto di tradurre con “Lo sa Iddio”, una variante simile a quella appena citata ma con la parola “Iddio”, una forma più arcaica della parola “Dio”, dando un tono più solenne alla risposta del capitano in seconda.

Infine, S. Garzonio e F. Gori hanno deciso di tradurre con “Dio solo lo sa”, una variante dell’espressione fraseologica che più enfatizza, con l’avverbio “solo”, l’ignoranza dell’argomento da parte di chi parla.

Proseguiamo con un ulteriore fraseologismo legato alla religione.

|  |  |
| --- | --- |
| Originale | – **Слава Богу**! – вскрикнули многие, – не заряжен… |
| Traduzione 1  L. V. Nadai | “**Dio sia ringraziato**”, esclamarono in molti. “Non era carica…”. |
| Traduzione 2  P. Pera | “**Grazie a Dio**”, esclamarono in molti: “non era carica…” |
| Traduzione 3  G. De Dominicis | “**Grazie a Dio**,” esclamarono in molti, “non era carica…” |
| Traduzione 4  S. Garzonio, F. Gori | - **Sia ringraziato il signore!** – gridarono molti. – Non era carica… |

L’espressione fraseologica “Слава Богу”, lett. “gloria a Dio”, è un’espressione comune nella lingua russa volta ad esprimere gratitudine verso Dio, sia direttamente al dio cristiano in una preghiera, sia intesa come espressione generica di sollievo o di felicità per il fatto che una situazione si sia risolta per il meglio.

Nel contesto della citazione, esse viene utilizzata dagli osservatori della discussione tra il protagonista Pečorin e il soldato serbo riguardo all’esistenza o meno del fato, dopo che il soldato si era puntato una pistola in fronte per dimostrare che non sarebbe morto in quel giorno, come Pečorin gli aveva invece predetto.

In italiano sono presenti delle espressioni simili, legate alla gratitudine verso il dio cristiano e al sollievo nel vedere o ricevere buone notizie come “grazie a Dio”, “sia ringraziato/lodato il signore”, fornendo ai traduttori vari fraseologismi equivalenti tra cui scegliere per tradurre.

Come vediamo, P. Pera e G. De Dominicis hanno optato per la variante più semplice “grazie a Dio”, mantenendo la sensazione di sollievo dei parlanti usando la variante più parlata.

L. V. Nadai e S. Garzonio e F. Gori hanno invece scelto di utilizzare due varianti simili tra loro “Dio sia ringraziato” e “sia ringraziato il signore”, con equivalente significato, ma che suonano leggermente più solenni, rendendo meglio in italiano la solennità dell’espressione fraseologica russa.

Terminiamo l’analisi delle traduzioni dei fraseologismi con un esempio di un fraseologismo burocratico:

|  |  |
| --- | --- |
| Originale | […] в первый раз от роду, может быть, бросил дела службы **для** **собственной надобности**, говоря языком бумажным, – и как же он был награжден! |
| Traduzione 1  L. V. Nadai | […] per la prima volta forse in vita sua aveva trascurato i doveri di servizio **per** **una necessità personale**, per dirla in linguaggio burocratico, ed ecco come ne era stato ricompensato! |
| Traduzione 2  P. Pera | […] forse per la prima volta dal giorno della sua nascita, aveva trascurato i doveri di servizio per quella che in lingua cartacea viene chiamata **una *necessità personale***, e come ne era stato ripagato! |
| Traduzione 3  G. De Dominicis | […] probabilmente per la prima volta nella sua vita, aveva trascurato **per necessità personali**, i doveri del servizio, a dirla in linguaggio burocratico, e come ne era stato ricompensato! |
| Traduzione 4  S. Garzonio, F. Gori | […] per la prima volta in vita sua il povero vecchio aveva sacrificato i doveri di servizio **a *necessità personali***, come si dice nel linguaggio ufficiale. E come era stato ricompensato! |

In questo esempio particolare, viene riportato un fraseologismo legato al linguaggio burocratico russo, “для собственной надобности”, lett. “per obbligazioni personali”. La particolarità dell’esempio sta nel fatto che l’autore stesso ha sentito il bisogno di specificare l’origine del fraseologismo, per immergere di più il lettore nel dispiacere di un uomo ligio come Maksim Maksimyč di essere venuto meno al proprio dovere per nulla.

I traduttori italiani che abbiamo preso in analisi hanno tutti optato per la stessa traduzione “per necessità personali”, con qualche piccola variante nella costruzione sintattica della frase e nella resa di “бумажный язык” in “linguaggio burocratico/ufficiale”, lett. “lingua cartacea”.

È comunque da notare che, presentati appunto con un fraseologismo evidenziato dallo scrittore stesso, i traduttori siano divisi in due gruppi.

Da un lato P. Pera e S. Garzonio e F. Gori hanno scelto di mettere l’espressione in corsivo, evidenziando quindi il suo uso inusuale all’interno del testo e mantenendo con questo espediente l’enfasi che lo scrittore aveva deciso di porre sull’espressione.

Dall’altro lato L. V. Nadai e G. De Dominicis hanno deciso di semplicemente tradurre l’espressione, ritenendo che il testo originale evidenziasse abbastanza per conto proprio l’espressione fraseologica.

**2.4 Traduzione dei toponimi**

Uno degli argomenti che può risultare particolarmente spinoso nella traduzione di un testo straniero è sicuramente la resa dei toponimi nella lingua di arrivo.

Per le città o i luoghi più importanti di un paese, spesso esiste già una forma adattata di questi nella lingua ricevente, come per esempio “Russia” per “Россия” o “Mosca” per “Москва”. Si tratta infatti spesso delle capitali politiche o culturali di un paese o la denominazione stessa del paese, ma questo non è chiaramente applicabile per luoghi o città di minore importanza culturale per la lingua ricevente.

Nel caso del romanzo di Lermontov preso in analisi in questo lavoro, infatti, le varie vicende sono ambientate in luoghi tendenzialmente sconosciuti al pubblico italiano, e i traduttori di volta in volta hanno utilizzato diversi approcci.

Nella maggior parte dei casi, gli autori presi da noi in questione hanno optato per una traslitterazione dei vari toponimi presenti nel romanzo.

Seguono alcuni esempi presentati senza la tabella utilizzata nei paragrafi precedenti, in quanto tutti gli autori hanno optato per la stessa soluzione, con una variante la presenza o meno dell’accentazione per facilitarne la pronuncia al lettore:

* Гуд-гора Gud Gorà/Gud-Gorà
* Ставрополь Stavropol’/Stavròpol
* Тифлис Tiflis/Tiflìs

Come vediamo, i traduttori si limitano a traslitterare secondo le regole fonetiche russe i toponimi, in quanto non esistono corrispettivi in italiano per questi luoghi.

Va comunque notato come nelle traduzioni non sia stato alterato il nome “Тифлис”, il vecchio nome della moderna Tbilisi, per rendere più efficace l’immersione del lettore nel periodo in cui è ambientato il racconto.

Non sempre però i traduttori hanno scelto di tradurre toponimi con corrispettivi in italiano, per una scelta stilistica personale, ne segue un esempio.

|  |  |
| --- | --- |
| Originale | “А вы долго были в **Чечне**?” |
| Traduzione 1  L. V. Nadai | “Avete soggiornato a lungo nella **Čečnja**?” |
| Traduzione 2  P. Pera | “Siete rimasto a lungo nella **Cecenia**?” |
| Traduzione 3  G. De Dominicis | “Avete abitato a lungo nella **Čečnja**?” |
| Traduzione 4  S. Garzonio, F. Gori | “Siete stato a lungo in **Cecenia**?” |

La Cecenia è una regione montuosa del Caucaso, situata al confine tra la moderna Georgia e il Daghestan, ed è sotto il controllo russo sin dalla fine del XVIII secolo.

Come vediamo, due dei traduttori, L. V. Nadai e G. De Dominicis, hanno scelto di traslitterare il toponimo, nonostante esista un corrispettivo in italiano, mentre P. Pera e S. Garzonio e F. Gori hanno deciso di utilizzare il termine corrispettivo in italiano.

Una situazione invece più particolare si ha quando un luogo non ha come toponimo un nome proprio, ma un nome descrittivo che può essere facilmente tradotto in altre lingue, ne segue un esempio.

|  |  |
| --- | --- |
| Originale | “Да, я лет десять стоял там в крепости с ротою, у **Каменного Брода**, - знаете?” |
| Traduzione 1  L. V. Nadai | “Sì, sono stato di stanza laggiù dieci anni col mio resparto, nella fortezza presso il **Kàmennyj** **Brod**, la conoscete?”. |
| Traduzione 2  P. Pera | “Sì, sono rimasto laggiù nella fortezza per dieci anni, con il mio reparto, al **Kàmennyj Brod**, conoscete il posto?” |
| Traduzione 3  G. De Dominicis | “Sì, rimasi là dieci anni in una fortezza, con una compagnia, al **Guado di Pietra**. Sapete dov’è?” |
| Traduzione 4  S. Garzonio, F. Gori | “Sì sono stato là dieci anni con la compagnia alla fortezza di **Kamennyj** **Brod**, la conoscete?” |

Con “Каменный Брод”, l’autore si riferisce ad un guado presente in Cecenia, presso il quale, ai tempi in cui è ambientato il romanzo preso in analisi, era operativa una fortezza russa, nella quale uno dei personaggi, Maksim Maksimyč, aveva servito per dieci anni.

Come vediamo, la maggior parte degli autori ha scelto di traslitterare il toponimo secondo le leggi fonetiche del russo, restando in linea con le altre traslitterazioni.

G. De Dominicis, invece, ha optato per una traduzione letterale del toponimo in “Guado di Pietra”, dato che non si tratta di un toponimo in nome proprio e nell’Europa dell’Est e nel Caucaso stesso esistono altri luoghi con la stessa denominazione.

**Conclusioni**

Nel corso di questo lavoro di analisi siamo giunti alle seguenti conclusioni:

1. Abbiamo presentato nel primo capitolo le principali e moderne correnti di pensiero legate alla traduzione del lessico senza equivalenti e dei fraseologismi assieme ad un contesto storico e una breve descrizione della struttura e della trama del romanzo, per creare le basi necessarie per poi analizzare i vari realia, fraseologismi ed allocuzioni riscontrati nel romanzo di Lermontov.
2. Per quanto riguarda la traduzione dei realia, abbiamo riscontrato diversi approcci in base alle scelte stilistiche di ogni traduttore:  
   P. Pera ha preferito nella maggior parte dei casi tradurre in italiano con corrispettivi o esplicitando il contenuto, incorrendo però in alcuni casi in errori legati al significato esatto del realia russo.  
   G. De Dominicis tendenzialmente ha scelto di traslitterare i termini secondo le regole fonetiche russe, incorrendo in un caso in un errore ortografico, e solo raramente ha scelto di tradurre i realia con corrispettivi italiani.  
   S. Garzonio e F. Gori hanno quasi sempre optato per una traslitterazione secondo le regole fonetiche del russo, per restare il più fedeli possibili al testo originale, e solo in alcuni rari casi hanno tradotto utilizzando corrispettivi diretti italiani.  
   Infine, L. V. Nadai ha avuto l’approccio più vario di tutti i traduttori presi in analisi in questo lavoro, spesso traslitterando dove non fosse possibile rendere il realia in italiano in maniera diretta, ma traducendo quasi sempre nel caso in cui fosse possibile rendere il termine nella lingua d’arrivo nella maniera più diretta e comprensibile.
3. Per quanto riguarda la traduzione delle allocuzioni utilizzate dai personaggi nelle loro interazioni, abbiamo riscontrato una tendenza generale da parte dei traduttori a rendere con un corrispettivo italiano i termini russi, laddove fosse possibile. Nello specifico, L. V. Nadai spesso ha scelto di utilizzare un linguaggio più colloquiale e fedele all’originale, mentre P. Pera ha occasionalmente optato per delle rese più formali dei termini, entrambi sempre traducendo però in italiano. G. De Dominicis e S. Garzonio e F. Gori hanno invece in alcuni casi deciso di traslitterare alcuni appellativi, per scelta stilista personale.
4. Per quanto riguarda la traduzione dei fraseologismi, abbiamo riscontrato una tendenza generale da parte di tutti i traduttori italiani a tradurre utilizzando fraseologismi italiani il più possibile vicini al significato originale russo, con l’eccezione in alcuni casi di G. De Dominicis, la quale ha spesso optato per una traduzione più letterale del significato del fraseologismo russo, per una scelta stilistica personale volta a fornire una maggiore immersione nel mondo russo del Caucaso del XVIII e XIX secolo.
5. Per quanto riguarda la traduzione dei toponimi, abbiamo riscontrato una generale tendenza da parte dei traduttori italiani presi in analisi a semplicemente traslitterare la maggior parte dei toponimi che non abbiamo un diretto corrispettivo nella lingua italiana. Nei toponimi che invece hanno un corrispettivo in italiano abbiamo notato una tendenza dei traduttori L. V. Nadai e G. De Dominicis a traslitterare comunque i toponimi secondo le regole fonetiche del russo e di P. Pera e S. Garzonio e F. Gori ad utilizzare invece il corrispettivo italiano. Nel caso particolare del toponimo traducibile in italiano, solamente G. De Dominicis ha scelto di tradurlo in italiano, mentre gli altri traduttori si sono limitati a translitterare come per gli altri toponimi.

Le differenze stilistiche dei vari traduttori possono essere ricondotte alla previa preparazione scolastica e ovviamente alle scelte stilistiche personali del singolo traduttore.  
P. Pera, avendo una formazione più di vecchio stampo preferisce tradurre o italianizzare la maggior parte dei termini, per rendere il testo il più italiano possibile con lo scopo di renderne scorrevole la lettura.

Gli altri autori, soprattutto la coppia S. Garzonio e F. Gori e G. De Dominicis Jorio, sono slavisti più attivi e quindi presentano una tendenza più marcata a rimanere fedeli al testo originale e a traslitterarne i realia.

**Bibliografia**

- De Dominis Jorio G. (1977), *Un eroe del nostro tempo,* Milano, Garzanti.  
  
- Ferrari A. (2005), “*Caucaso, Popoli e conflitti di una frontiera europea*”, Roma, Edizioni Lavoro.  
  
- Richmond W. (2013), “*The Circassian Genocide*”, New Jersey, Rutgers Univ Pr.  
  
- Richmond W. (2008), “The Northwest Caucasus: Past, Present, Future”, London, Routledge.  
  
- King C. (2008), *“The ghost of freedom: a history of the Caucasus”,* Oxford, Oxford University Press.   
  
- Ahmed A. (2013). “The Thistle and the Drone: How America's War on Terror Became a Global War on Tribal Islam”, Washington D.C., Brookings Institution Press.  
  
- Dowling Timothy C., (2014). “Russia at War”., Santa Barbara, California, ABC-CLIO.  
  
- *Мальбахов Б. К.* Кабарда на этапах политической истории (середина XVI — первая четверть XIX века). — Москва: «Поматур», 2002. — С. 302. — ISBN 5-86208-106-2  
  
- Berkok Ismail (1958), “*Tarihte Kafkasya*”, Instanbul, Kubbealti Fotokopi  
  
- *Мальбахов Б. К.* Кабарда на этапах политической истории (середина XVI — первая четверть XIX века). — Москва: «Поматур», 2002. — С. 302. — ISBN 5-86208-106-2  
  
- Burnaby F. (2007), “On Horseback Through Asia Minor”, Cosimo Classics.  
  
- Garzonio S. e Gori F. (2004), *Un eroe del nostro tempo*,Roma, L’Espresso Spa.  
  
- Jaimoukha, A., *A Brief History of Kabarda [from the Seventh Century AD*], p. 19.  
  
- Magarotto L. (2015), *La conquista del Caucaso nella letteratura russa dell’Ottocento*, Firenze, Firenze University press.  
  
- Mal'bakhov B. K. (2002), *Каbarda na etapakh politicheskoj istorii*, Mosca, “Pomantur”*.*  
  
- Nadai L.V. (2004), *Un eroe del nostro tempo*, Milano, Garzanti.  
  
- Natho I. K. (2021), *"The Russo-Circassian War"*, Bloomington, Xlibris.  
  
- Osimo B. (2011), *Manuale del traduttore*, Milano, Hoepli.  
  
- Pera P. (1996), *Un eroe del nostro tempo*, Milano, Frassinelli.  
  
- Cicerone, M. Tullio, *De optimo genere oratorum,* 46 a.C (citato da Raffaella Bertazzoli, La traduzione: teorie e metodi, Roma, Carocci editore, 2018).  
  
- Girolamo, *Liber de optimo genere interpretandi,* Epistola 57 a Pammacchio (390 ca.) in S. Nergaard (a cura di) *La teoria della traduzione nella storia,* trad. it. Di U. Morrica, Milano, Bompiani, 1993, pp. 66-67.  
  
- Seliščev A. M. (1948), nella sua opera incompiuta *L'origine dei cognomi, nomi personali e soprannomi russi*.  
  
- Toury G. (1995), *Descriptive Translation Studies and Beyond*, Amsterdam, Benjamins.  
  
- Vinogradov, V. S. (2001), *Vvedenie v pervodovedenie*. Mosca, Izdatel'stvo IOSO RAO.  
  
- Vlahov S., Florin S. (1969), *Neperovodimoe v perevode. Realii*, in *Masterstvo perevoda*, n. 6, Mosca, Sovetskij pisatel’.

**Sitografia**

https://logos.it/index\_en.php

1. Nel solo 1698 Pietro il Grande, che assunse il titolo di Imperatore, crea una flotta di due fregate, ventitré galere e mille. [↑](#footnote-ref-1)
2. Ferrari A. (2005), “Caucaso, Popoli e conflitti di una frontiera europea”, Roma, Edizioni Lavoro, p. 33 [↑](#footnote-ref-2)
3. Natho K. (2021), *"The Russo-Circassian War"*, Bloomington, Xlibris. [↑](#footnote-ref-3)
4. Esponente della famiglia reale cabarda [↑](#footnote-ref-4)
5. Mal'bakhov B. K. (2002), *Каbarda na etapakh politicheskoj istorii*, Mosca, “Pomantur”*.* [↑](#footnote-ref-5)
6. *Vedi nota 5.*  [↑](#footnote-ref-6)
7. Il trattato di Küçük Kaynarca rese territorio russo due importanti porti: Kerč' ed Enikale [↑](#footnote-ref-7)
8. Adyghe Xabze, legge Cabarda. [↑](#footnote-ref-8)
9. Jaimoukha, A., *A Brief History of Kabarda [from the Seventh Century AD*], p. 19. [↑](#footnote-ref-9)
10. Il trattato di Georgievsk fu stipulato tra Caterina II e Eraclio II di Georgia e stabiliva i termini che dovevano essere rispettati affinché la Georgia venisse protetta dalla Russia da ottomani e persiani. [↑](#footnote-ref-10)
11. Il 26 Dicembre 1825 (14 dicembre) i comandanti dell'esercito imperiale si rifiutarono di prestare giuramento al nuovo zar, Nicola I [↑](#footnote-ref-11)
12. Il termine muhajirismo viene utilizzato per indicare la deportazione di un gran numero di popolazioni musulmane nell’Impero ottomano. Si conta la deportazione di quasi mezzo milione di persone. [↑](#footnote-ref-12)
13. “Convinti di poter oltrepassare con una donna orientale tutti i limiti delle convenzioni sociali in amore, essi (gli ufficiali russi) sogneranno non di rado, oltre a prestare servizio nel Caucaso per coprirsi di gloria, di avere un amore passeggero con un’indigena, amore carico fatalmente di profondo piacere sessuale e di  
    nessuna responsabilità sociale”. Magarotto L. (2015), *La conquista del Caucaso nella letteratura russa dell’Ottocento*, Firenze, Firenze University press, p. 61 [↑](#footnote-ref-13)
14. Il tipo di traduzione di Livio Andronico viene ricordata storicamente come “traduzione artistica”. Tradusse l’Odissea greca, ma ne creò un’altra, ti tipo latino, caratterizzandola di aspetti religiosi e sintattici tipici della cultura italica. [↑](#footnote-ref-14)
15. Introduce, per primo, il binomio fedeltà-libertà nella storia delle traduzioni, che caratterizzerà per secoli la critica sul tema. [↑](#footnote-ref-15)
16. Criterio che viene seguito dal traduttore al fine di rendere un testo tradotto il più fruibile possibile, anche a costo di risultare poco federe al testo originale. [↑](#footnote-ref-16)
17. La “traduzione radicale” sarà uno dei temi che verranno trattati da Willard van Orman Quine [↑](#footnote-ref-17)
18. Vlahov S., Florin S. (1969), *Neperovodimoe v perevode. Realii*, in *Masterstvo perevoda*, n. 6, Moskvà, Sovetskij pisatel’. [↑](#footnote-ref-18)
19. Vlahov S., Florin S., *op. cit.* [↑](#footnote-ref-19)
20. *Ididem* [↑](#footnote-ref-20)
21. Toury G. (1995), *Descriptive Translation Studies and Beyond*, Amsterdam, Benjamins. [↑](#footnote-ref-21)
22. Osimo B. (2011), *Manuale del traduttore*, Milano, Hoepli. [↑](#footnote-ref-22)
23. https://logos.it/index\_en.php [↑](#footnote-ref-23)
24. Un chiaro esempio di traduzione che segue il concetto di accettabilità. [↑](#footnote-ref-24)
25. Un chiaro esempio di traduzione che segue il concetto di adeguatezza. [↑](#footnote-ref-25)
26. Vinogradov, V. S. (2001), *Vvedenie v pervodovedenie*. Mosca, Izdatel'stvo IOSO RAO. [↑](#footnote-ref-26)
27. Seliščev A. M. (1948), nella sua opera incompiuta "L'origine dei cognomi, nomi personali e soprannomi russi", 1948, vol. 128. [↑](#footnote-ref-27)